

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 80.

ROMA, 13 Luglio, 1879.

Prezzo: Cent. 40.



ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA E L'EVANTO, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, o presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

DESTRA E SINISTRA	Pag. 21
LA LEGGE SULLA ISTRUZIONE OBBLIGATORIA	22
SULL'INCREMENTO DEL DELITTO IN ITALIA	23
LA MARINA MERCANTILE.	25

CORRISPONDENZA DA BERLINO.	26
------------------------------------	----

LA SETTIMANA	28
------------------------	----

VINCENZO MONTI (E. M.)	29
L'OPERA EDILIZIA DI SISTO V (A. Ademollo)	31

IL BAONO DI NISIDA (Cai)	33
IL VAIOLO IN PUGLIA (G. T.)	34

LE ARGINATURE NEL MANTOVANO (C.)	36
--	----

L'« EXCELSIOR » DI LONGFELLOW. Lettera ai Direttori (V. Cossuti)	37
DELLA METRICA DI LEOPARDI. Lettera ai Direttori (Oreste Antognoni)	ivi

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

Giosuè Carducci, Per la morte di Eugenio Napoleone. Odo. ivi
Rodolfo Renier, La Vita Nuova o la Fiammetta, studio critico. 38

Scienze Sociali.

T. E. Cliffe Leslie, Essays in political and moral philosophy. 29

Matematica.

S. Scichilone, Elementi di meccanica, ad uso dei Licei e degli Istituti Tecnici 40

NOTIZIE.	ivi
------------------	-----

RIVISTE ITALIANE.

NOTIZIE VARIE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

RIVISTE TEDESCHE.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi o ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di Leopoldo Franchetti. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di Sidney Sonnino. Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 8.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année, 2^e série, n. 1. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — La guerre dans l'Amérique du sud: Les premières opérations, par M. G. de Varigny. — Études nouvelles sur la Bohême: Jean Huss et les Hussites, d'après M. Ernest Denis, par M. A. R. — Romanciers anglais contemporains: Ouida, par Léo Queauel. — Le mouvement littéraire à l'étranger: M. Staniland Wake, L'évolution dans la morale. — M. George Ebers, L'Égypte illustrée. — Le Rév. Lucas Collins, Montaigne. — Mrs. Oliphant et M. F. Traver, Molière. — Variétés: Le magnétisme animal, d'après M. Ernest Bersot. — Notes et impressions, par M. Clément Caraguel. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 1. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — Les nerfs et les muscles: Les phénomènes électriques, d'après M. Rosenthal. — Collège de France: Chimie organique. Cours de M. Berthelot. I. Chaleur des êtres vivants. — II. Changements d'état des corps. — III. Des chaleurs spécifiques des gaz. — École des langues orientales vivantes: Cours de M. Vissani, L'Hindoustany et la langue tamoule. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 27. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — A nos lecteurs. — De Valroger, Les Celtes, la Gaule celtique, étude critique. — V. Duruy, Mémoires sur les « tribuni militum a populo » et sur la formation historique des deux classes de citoyens romains désignés sous le nom d'honestiores et d'humiliores. — Rectification. — Chronique (France, Allemagne, Angleterre, Belgique, Danemark, Italie). — Académie des Inscriptions.

THE NATION published by F. J. Godkin & Co. New-York, Thursday, June 19, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The Impending Trouble of the Silver Prophets. — Interference of the Crown in British Politics. — Special Correspondence: The Didot Sale. — The Vivisection Question in Germany. — Notes — Reviews: A New York Tory during the Revolution. — The Recorder of Birmingham. — Impressions of Theophrastus Such. — Travels with a Donkey in the Cevennes. — Cassell's Illustrated History of the Russo-Turkish War. — Lectures on French Poets. — Handbuch der Archäologie der Kunst. — Essays of To-Day. — Life Questions. — Books of the Week. — Fine Arts: The Uses of a Museum of Art.

DESTRA E SINISTRA.

La Sinistra, per timore e gelosia della Destra, si ricostituisce, o crede di ricostituirsi, e ciò per la quarta o quinta volta nel giro di un triennio. La Destra si tiene unita e compatta per avversione alla Sinistra. L'una e l'altra parla di un programma comune a tutto il partito e che lo contraddistingue dall'altro; e intanto nel paese nessuno sa quali siano questi programmi, che cosa affermino e in che cosa differiscano l'uno dall'altro. Si sa, o si suppone, in modo vago e generico che la Destra ha delle tendenze più conservatrici e che la Sinistra vorrebbe fare qualcosa di nuovo, ma il pubblico comincia a dubitare che questa divisione delle parti tra gli attori sia in gran misura convenzionale, fatta per scimmiettare gl'Inglesi e per meglio mantenere l'illusione nella platea, ma che gli artisti siano tanto abili e consumati nel mestiere da poter facilmente scambiarsi le parti a qualunque momento, il « padre nobile » facendosi indifferentemente da « brillante » o da « primo amoroso » e viceversa. Quello che si sa è che nel seno dell'uno e dell'altro partito vi sono diversità grandissime di idee, talmente che vi sono pure dei radicali nella Destra e dei clericali a Sinistra. Quello che si sa è che tanto riguardo alla questione delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, quanto in quella del compito dello Stato di fronte alla condizione delle classi lavoratrici, due questioni che a noi sembrano tra tutte le più importanti, gli equivoci dominano a Destra come a Sinistra, e che in ogni votazione dove non si tratti di questioni personali o partigiane e di fiducia in Tizio o in Caio, ma invece dei maggiori interessi della nazione, in ogni votazione dove si affermino altamente i principii che debbono servir di norma all'azione dello Stato, non vedremo mai la Destra da una parte e la Sinistra dall'altra, ma i partiti divisi in sé e senza un criterio di condotta.

E ciò durerà, senza dubbio, ancora per un pezzo. Finché la Destra apparirà unita e compatta, la Sinistra stringerà le sue file variopinte per non cedere il campo al nemico. Imperocché qui si tratta di due schiere nemiche, che attuando (almeno così c'insegnano i dottrinari) le grandi teorie del governo costituzionale, debbono lottare accanitamente l'una contro l'altra, non per effettuare un programma, ma per impadronirsi del potere e per far trionfare tutta una consociazione d'interessi invece di un'altra. I programmi servono ai contendenti come l'uniforme agli eserciti, tanto come un distintivo per non tirare sui compagni. Son parole d'ordine, gridi di guerra, ma nulla più. Siamo sempre nelle antiche fazioni medioevali; con la sola differenza che allora si combatteva con le lance e con gli stocchi, ed ora con l'ingrigo elettorale, con le calunnie, e coi favori a spese del pubblico. Il progresso è innegabile quant'è al danno che dalla lotta può derivare ai combattenti; ma l'interesse pubblico rimane su per giù estraneo a tutto ciò, ora come prima. I cinquecento deputati diventano cinquecento capi di fazioni dei rispettivi collegi, che arrivati a Montecitorio si aggruppano intorno ad alcuni rinomati condottieri, i quali s'impegnano a sostenere quelle tante piccole autocratie locali in cambio dell'appoggio che essi stessi ricevono per diventare ministri o disfare ministeri a loro talento. Alcuni deputati non saranno essi stessi capi di fazioni locali, ma creature e strumenti di quei capi.

E gli avvocati e i dottrinari ci hanno fabbricato una apposita dottrina costituzionale, tutta d'un pezzo e completa, secondo la quale il paese si presume, *juris et de jure*, diviso in due grandi partiti, di cui l'uno vuol andar avanti in tutte le questioni, mutando per amor di mutare, e l'altro vuol andare indietro o almeno star fermo, e ciò pure in tutte le questioni. Il primo partito si chiamerà Sinistra, il secondo Destra.

E quando in una particolare questione, sia pure minima, sul modo di applicazione di una tassa, o sopra un telegramma comunicato dal governo a un giornale, avvenga che un Ministro sbagli, e che la Camera gli dia torto, allora, secondo codesta vantata teoria costituzionale, tutto quanto il sistema di governo deve mutare, e invece, per caso, del partito che vuol andare innanzi in tutte le questioni dovrà subentrare al potere l'altro che vuol sempre andare indietro.

Questo è (così ci viene insegnato a scuola) l'ideale del governo rappresentativo, e se in questo basso mondo vi sono ancora dei guai e dei lamenti, ciò dipende dall'ostinazione dei popoli e dei loro rappresentanti, che non vogliono seguire quell'ideale e conformarvi le loro azioni. A ciò si aggiunga qualche aforisma, come i seguenti: che il deputato — benché eletto, dicasi, da 300 persone e a dispetto marcio di altre 299 che votarono contro di lui — rappresenta evidentemente e necessariamente tutta quanta la nazione in tutti i suoi interessi: che coloro che pagano una certa cifra di tassa diretta o che sanno leggere e scrivere, o poco più, sono capaci, e i soli capaci, a decidere delle questioni pubbliche e dell'elezione di chi le dovrà risolvere: e che questa loro decisione sarà sempre conforme all'interesse anche di quella immensa maggioranza che non si trova in quelle date condizioni di classe; — e avrete bella e fatta una teoria costituzionale, adattata per tutti i tempi, per tutti i paesi e per tutte le civiltà, e che non può non condurre alla maggiore prosperità e felicità dei popoli.

Ma, dipenda dalla perversità degli istinti del paese o da una speciale maledizione che lo colpisca per effetto delle invocazioni papali, è certo che in Italia tutto ciò non si verifica. È certo che gli elettori non sono da noi che una classe ristretta che ha interessi particolari spesso in contrasto con quelli del maggior numero; è certo che ogni deputato non rappresenta più, non che l'intera nazione, ma nemmeno il proprio collegio del quale non personifica che una fazione dominante. È certo che la necessità o il buon senso hanno reso impossibile dal 1860 a oggi la famosa alleanza dei due grandi partiti al potere; è certo che da noi quegli stessi due sedicenti partiti non sono altro che consociazioni d'individui e coalizioni d'interessi, che non corrispondono affatto alle vere diversità di opinioni e di programmi.

Ma evvi forse da sperare che tutto ciò possa mutare? Per ora, e finché dura l'attuale inerzia degli elementi più sani del paese, non vediamo possibile un miglioramento. Prima di tutto le teorie, per quanto false possano essere e non corrispondenti alla realtà, quando una volta si sono impadronite delle menti e che nella loro applicazione servono di mezzo per favorire molti interessati, continuano ad esercitare per lungo tempo una funesta influenza e viziare ogni impulso, anche generoso e disinteressato, che tenda a mu-

tare l'equilibrio esistente di forze e d'influenze. In secondo luogo la tendenza degli ordinamenti rappresentativi nella loro fase attuale è quella di obbligare chiunque aspira alla deputazione, di occuparsi talmente, e prima e dopo l'elezione, di quel tale congegno elettorale che deve elevarlo all'alto ufficio, da non aver quasi più tempo nè di prepararsi ad esso, nè tanto meno di disimpegnarne degnamente e con mire elevate i molteplici doveri.

Il deputato, in oggi, si potrebbe rassomigliare a quello scienziato che inalzandosi in pallone per fare delle osservazioni scientifiche, si dovesse poi, durante tutto il tragitto e sotto pena di ricader subito in basso, occupare così esclusivamente dei congegni meccanici mediante i quali si è elevato e si mantiene a quell'altezza, da non poter mai per un momento applicarsi a quei lavori che erano l'unico scopo per cui egli fece l'ascensione. Il deputato che non si occupi diligentemente degli affari dei suoi elettori, e di promuovere gl'interessi personali dei componenti quella fazione che lo portò al potere, non ha nessuna probabilità di mantenersi il seggio, e, come uomo politico, non è vitale. Nè a ciò rimediarebbe lo scrutinio di lista, ma anzi aggraverebbe il male, inquantochè più complicato diventando il congegno elettorale e più largo il suo impianto, ogni deputato diventerebbe maggiormente schiavo delle fazioni organizzate e dei faccendieri politici.

Siamo in un circolo vizioso. Poichè la crescente attività dei deputati a favore delle consorzierie locali rende queste naturalmente sempre più esigenti; onde l'intrigo prende ogni giorno un maggior posto in tutto quanto attiene alla vita politica in alto come in basso; e con il successo degl'intriganti si aumenta sempre più la febbrile attività degli eletti, onde si alimenta quella special forma di parlamentarismo di cui già discorremmo due settimane fa.*

E dal circolo vizioso non esciremo fintantochè la nazione non abbia acquistato più viva coscienza del decadimento morale e politico in cui va precipitando; per lo che crediamo sia particolare ufficio della stampa indipendente il risvegliare l'attenzione pubblica sulla gravità del pericolo, con il dire apertamente la verità contro tutti e malgrado tutto. La prima necessità poi cui urge provvedere è la costituzione di un governo sicuro e stabile, che attinga nel sentimento della completa rappresentanza di tutti gl'interessi e di tutte le energie nazionali, la forza che attualmente gli manca, per far prevalere l'interesse generale alla stessa coalizione delle avidità e delle influenze particolari, siano esse di partito o di regione. E siffatta forza, lo abbiamo detto più volte, non potrà mai venire al governo dello Stato senonchè dall'allargamento della sua base elettorale, con l'attuazione leale e franca del sistema rappresentativo, mediante il suffragio universale.

LA LEGGE SULL'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

C'è oggi in Italia una legge sull'istruzione obbligatoria? Questa domanda può parere assurda, quando tutti sanno che abbiamo la legge 15 luglio 1877 *sull'obbligo della istruzione elementare*. Ma anche la legge 13 novembre 1859 proclamava in Italia l'istruzione obbligatoria, e tutti sanno che essa restò solo scritta sulla carta. Allora mancava la sanzione penale contro chi violava la legge, e questo le tolse ogni efficacia. Ora abbiamo un'ammenda che va da 50 centesimi a 10 lire, e questo dovrebbe assicurare l'efficacia della legge. Se però noi ci proponiamo di applicarla, allora ci avvediamo che le difficoltà per riuscirvi son molte, e alcune di esse forse anche insuperabili.

La legge ha il difetto di essere insufficiente, oscura, ed in alcune parti affatto inapplicabile.

L'obbligo va dai sei ai nove anni, e si limita perciò al corso elementare inferiore, con più l'obbligo di frequentare per un altro anno la scuola serale o la scuola festiva, *dove sono istituite*. Ciò vuol dire che l'obbligo vero e proprio si limita dai sei ai nove anni. Non si dice se s'intende dai sei ai nove anni finiti, o se comincia coll'entrare nel sesto per finir coll'entrare nel nono; ma ciò poco monta. In ogni modo salta agli occhi di tutti, che tre anni di scuola elementare son insufficientissimi, anche unendovi la scuola serale, e che l'alunno, uniformandosi strettamente alla legge, dimenticherà ben presto quello che avrà imparato.

Ma insomma sono tre anni d'istruzione obbligatoria. Se non che l'art. 3 della legge dice, che il Sindaco deve un mese prima dell'apertura delle scuole compilare l'elenco dei fanciulli obbligati. Vi metterà tutti quelli che hanno finito i sei anni? E allora tutti coloro che li finiranno dopo l'apertura della scuola non saranno obbligati, e dopo due anni avranno oltrepassato l'età cui è imposto l'obbligo della istruzione. Se non bastano tre anni, che cosa sarà di due? Supponiamo invece che l'elenco si continui, e che appena l'alunno entri nell'età prescritta, s'intenda obbligato. Allora la scuola deve tenere aperte le iscrizioni tutto l'anno. Ma è noto, che dopo i primi mesi non si possono più ricevere alunni, se non si vuol mettere in confusione le classi. Questo sono alcune delle ragioni per le quali molti Comuni si provarono a fare i registri degli alunni obbligati, e poi abbandonarono l'impresa come disperata. Se il Ministero non esamina la questione, e non dà precise, chiare, determinate istruzioni su tutto ciò, può essere certissimo che la legge 15 luglio 1877 resterà lettera morta.

Ma il male più grosso e meno rimediabile è un altro. Il padre di famiglia può mandare il figlio alla scuola pubblica, ed allora se alla fine del terzo anno esso non supera l'esame, è obbligato a fare un quarto anno di studio. Ma il padre può, secondo l'art. 1 della legge, mandarlo in una scuola privata, ed allora basta che per tre anni l'alunno provi col registro della scuola d'averla frequentata. Supponendo anche che non vi sia né frode né inganno, l'alunno può, finiti i nove anni, essere ancora analfabeta o quasi, e sarà nonostante esente dall'obbligo della istruzione, perchè esso non è sottoposto ad alcun pubblico esame. Ma v'è di più. Il padre o chi ne fa le veci può, secondo lo stesso articolo, educare il figlio in casa sua, anche dargli esso l'istruzione voluta dalla legge. E per ciò basta la sua dichiarazione. Se dunque un padre, o chi ne fa le veci, dice per tre anni al Sindaco: mio figlio è istruito da me, o da un maestro di mia scelta; ciò basta per adempiere all'obbligo della legge, la quale non sottomette l'alunno ad alcun esperimento, nè gli richiede altro, finiti che ha i nove anni. Solamente se vuole essere esentato dall'obbligo, prima d'aver finiti i nove anni, deve con un esame provare che ha l'istruzione sufficiente. Questo è quello che ci fa dire che la legge non esiste, ossia ch'essa non è che un pezzo di carta scritta. Ciò che solo poteva renderla efficace era l'obbligo di andare alla scuola pubblica, o quello d'un esame col quale si provasse d'aver imparato quei pochi, scarsi, insufficienti elementi che si pretende di aver resi obbligatori.

E non basta ancora. Si direbbe che il Ministero stesso, nel pensare alla legge, si studiasse tutti i mezzi per renderla inefficace. Il regolamento 19 ottobre 1877 dice nell'art. 21 che « la distanza dalla scuola, la difficoltà delle strade, la povertà assoluta » sono motivi sufficienti per esentare dall'obbligo. E non determina altro. Basta dunque che un padre dica: io non ho mezzi, debbo mandare il mio figlio a bottega, a coltivare i campi, ecc., e nessuno può dirgli altro.

* V. vol. III, pag. 489.

Ora la legge sulla istruzione obbligatoria non è fatta di certo per chi vuol mandare i figli a scuola, ma per chi non vuol mandarveli. A che cosa vale essa dunque, quando costoro sono in diritto di dire: A mio figlio ci penso io da me? O pure hanno il diritto di dire: Non posso mandarlo a scuola perchè son povero, e debbo mandarlo a bottega? I nemici della istruzione obbligatoria fra noi sono due: il clero, e gl'ignoranti poveri. Il primo è soddisfatto dall'articolo 1 della legge, secondo il quale se esso per tre anni non insegna agli alunni che dottrina cristiana, ha adempito a tutti gli obblighi della legge. Almeno nessuno può da lui pretendere legalmente altro. Quanto ai poveri ed ignoranti, provvede l'art. 21 del regolamento.

Conveniamo che anche con la legge come è, si potrebbe, con un poco di buona volontà e d'energia, cercare di cavarne indirettamente qualche risultato, valendosi di un potere discrezionale, che in questi casi può essere giustificato. Ma come si può avere questa speranza, quando si pensa che il Ministero, dopo aver tanto studiato a formulare la legge in modo così inefficace, non è anche contento, e la rende col regolamento anche più inefficace? Chi è che dovrà occuparsi di farla eseguire, quando l'autorità che la formula pone tanta cura ad indebolirla ed esautorarla? È chiaro che il governo ha voluto avere la popolarità di proclamare il principio, ma non ha la forza e non ha nemmeno la voglia di resistere a coloro che sono contrari all'attuazione di esso. Quando non si tratta di tasse, queste sono le leggi nostre: grandi parole e nessun fatto.

Noi temiamo molto che, a lungo andare, uno solo possa essere l'effetto pratico della legge 15 luglio 1877. Sino ad ora la legge 13 novembre 1859 rendeva obbligatoria, almeno ai Comuni un po' più grossi, la istituzione dei corsi elementari inferiori e superiori, ossia scuole elementari con cinque anni d'insegnamento. Ora che la istruzione obbligatoria si limita al corso inferiore, cioè a tre anni solamente, non è difficile che i Comuni più svogliati si credano in diritto di sopprimere i corsi superiori. Crediamo anzi che alcuni abbiano cominciato. Ora questa sarebbe una violazione di legge, perchè altro è l'obbligo che ha l'alunno di frequentare il corso inferiore, altro l'obbligo che ha il Comune di tenere aperto il corso superiore a chi senza esservi obbligato voglia frequentarlo. Ci si lasci sperare che almeno su questo punto il Ministero terrà fermo e parlerà chiaro, se non vuole che la sua legge sulla istruzione obbligatoria serva solo a promuovere l'analfabetismo.

SULL'INCREMENTO DEL DELITTO IN ITALIA.

A tutti è noto che abbiamo il primato dei delitti; come a tutti è noto che non siamo sulla via di perderlo. La delinquenza in Italia è in continuo aumento. Quali ne possono essere i motivi? — Se non è difficile dare la dimostrazione di quella triste verità, facile per certo non è dare una risposta categorica a questa domanda. L'incremento della delinquenza di un paese è un fatto eminentemente complesso; e chi volesse trovarne il motivo in qualche ragione singolare s'ingannerebbe a partito: riuscirebbe a delle astrazioni senza alcun rapporto con la realtà. Ma se è difficile poter dire che l'incremento della delinquenza di un dato paese dipende da questa o quella causa, si possono per altro indicare quali sieno i motivi che con quei fenomeni abbiano maggiori rapporti. E la critica è certamente utile, perchè, dando occasione alla soppressione di quei motivi, può riuscire di vantaggio alla pubblica moralità.

Il prof. Lombroso si è di recente occupato di questo argomento. Il suo libro *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo** non soddisfa però sufficientemente alle

esigenze della critica. Alcune notizie sono riferite inesattamente, molte conclusioni arrischiate, diversi giudizi non in corrispondenza con i fatti, la distribuzione delle parti poco ordinata; manca quel rigore scientifico che è indispensabile a dare autorità a qualsivoglia pubblicazione. Ma, malgrado ciò, è libro pregevole per gli ottimi intendimenti e per la indipendenza da ogni pregiudizio di classe e di scuola. Ai nostri occhi poi, ha un valore particolare, perchè conforta una nostra opinione circa due ordini di fatti che ci sono sempre apparsi fra le cause precipue della criminalità italiana.

Il primo di questi ordini di fatti è costituito da quelle condizioni sociali che danno luogo al brigantaggio, alla camorra, alla mafia. Se fosse possibile fare una statistica esatta delle ragioni di ogni delitto, apparirebbe certamente che quelle condizioni sono fra le cause più potenti della delinquenza. Il brigantaggio adesso, è vero, è compresso dalla forza del governo, ma resta la ragione che lo produceva: l'oppressione esercitata dalla classe agiata sulle classi inferiori; l'odio del *cafone* contro il *galantuomo*. La camorra è un effetto della miseria nella quale si è lasciata abbruttire la plebe napoletana. La mafia è il dispregio di ogni forza legale, il culto della violenza privata; effetto di ragioni storiche particolari alla Sicilia e di una cattiva distribuzione della ricchezza. Condizioni sociali come queste sono la premessa necessaria al delitto. E il fatto lo prova. Le nostre carceri sono ripiene di briganti, di camorristi, di mafiosi. I nostri tribunali e le nostre corti giudicano ogni giorno imputati che vivevano nell'ambiente della mafia e della camorra.

L'altro ordine di fatti cui alludevamo è costituito dalle imperfezioni delle leggi penali, dalla cattiva qualità del personale che deve applicarle, dai provvedimenti di polizia presi per supplire alle imperfezioni delle leggi e dei giudici.

Il freno più valido al delitto è la pronta successione della pena alla colpa. Da noi invece sembra tutto organizzato a posta perchè questa pronta successione non avvenga, perchè si accrediti la opinione che non è la cosa più difficile di questo mondo che il colpevole sfugga al castigo.

L'istituto della libertà provvisoria largamente abusato dà agio ai colpevoli di organizzare le difese. L'abitudine di ritardare per mesi ed anni i giudizi toglie efficacia al valore morale della pena e diminuisce di forza e di numero le prove del delitto. Gli appelli correzionali sembrano istituiti al solo fine di diminuire la pena al condannato, e aumentare le probabilità di una assoluzione. L'abuso delle grazie e il costume delle amnistie conforta nella folla dei delinquenti l'opinione che se è facile entrare in carcere non è difficile uscirne. Dopo ciò è facile immaginare quanti debbano essere i rei che sfuggono alla condanna, e quanti coloro che son spinti al delitto dall'esempio dell'impunità.

I difetti della legge sono aggravati dai difetti del personale giudicante.

La prima qualità di una Magistratura deve essere l'indipendenza del carattere. L'indipendenza del carattere richiede due condizioni: una mente non comune nudrita di buoni studi; una posizione economica che assicuri contro le difficoltà materiali della vita. Ora disgraziatamente la Magistratura italiana, salve poche eccezioni, non presenta nè l'una nè l'altra di queste condizioni*. Infatti è notorio a tutti che dei giovani che escono ogni anno dalle Università quelli soltanto prendono la carriera della Magistratura che sono più sforniti di ingegno e più difettosi di studi. Ed è pure notoria la triste posizione economica fatta ai giu-

* Vedi *Rassegna*, vol. I, pag. 187; vol. II, pag. 261; vol. III, pag. 44 e 102.

* Torino, Fratelli Bocca, 1879.

dici e ai pretori dalla legge e dalle abitudini. Mal pagati, debbono vivere col decoro imposto dall'ufficio; oppressi dal lavoro di funzioni svariatissime, non sono quasi mai sostenuti dalla speranza di miglioramento alcuno; chiamati a decidere dell'onore e delle sostanze dei cittadini, bene spesso sono costretti a lottare essi stessi, le loro mogli, i loro figli, contro tutti gli stenti della miseria. Si aggiunga che da anni la Magistratura è esposta a pressioni e seduzioni ben altrimenti potenti e continue che non altrove. Un falso ordinamento liberale ha dato forza, specialmente in alcune regioni, a certe consorterie, o gruppi d'interessi, senza il cui favore alcun funzionario non può sperare di durare lungamente al suo posto. Un parlamentarismo esorbitante ed invadente ha fatto pressochè ovunque del Deputato una potenza dalla quale ogni ordine di funzionari tutto ha da sperare e da temere. E pur troppo l'esperienza insegna che di questa potenza illegale i Deputati si servono più presto a beneficio particolare o di una fazione, che non nel pubblico interesse. Tali sono le condizioni della Magistratura italiana: povera, mal pagata, di basso livello intellettuale; e nondimeno circondata dalle influenze perniciose, dalle più maligne seduzioni dell'interesse. Il pretore, il giudice che in tali condizioni faccia il suo dovere, ha esclamato il ministro Taiani in pieno Parlamento, è un eroe*. Ma di eroi, aggiungiamo noi, non è pieno il mondo, e tanto meno si può pretendere che altrettanti eroi sieno i nostri Magistrati. La Magistratura italiana ha certamente belle tradizioni, e nomi che tuttavia l'onorano. Ma il marcio esiste, ed è più profondo, più esteso, più generale di quello che il volgo non creda. L'esperienza di ogni giorno lo dimostra. I processi mandati avanti con fondamenti equivoci, i processi indefinitamente procrastinati, le sentenze che da ogni lato offrono il fianco alla critica, sono la prova che una Magistratura mal composta e peggio trattata difficilmente sa resistere alle minacce e agli allettamenti dei potenti, e alle seduzioni dell'interesse. Il popolo perde, ogni giorno più, la fede nella giustizia del suo paese. Il numero dei colpevoli impuniti e dei colpevoli puniti con troppo ritardo perchè la loro condanna possa avere efficacia morale sul pubblico, aumenta. Aumentano gli incentivi a delinquere; decade la pubblica e la privata moralità.

Ciò per i giudici togati. I giudici cittadini hanno altri difetti ma non meno gravi. Molti argomenti furono addotti contro la giuria. Fra tutti ci fece sempre grandissimo senso, per quanto riguarda i delitti non politici nè di stampa, la osservazione che i giurati sono giudici eminentemente impressionabili. Un buon giudice i criterii del suo giudizio deve trarre unicamente dai rapporti del fatto su cui deve giudicare e non lasciarsi impressionare da rapporti estranei, come, a mo' d'esempio, sarebbe la corrente dell'opinione pubblica. Il giurato invece è un giudice impressionabilissimo; circostanze estranee al fatto hanno spessissimo influenza sull'animo suo; e soprattutto l'hanno le varie correnti della pubblica opinione. Nelle provincie dove i delitti di sangue sono abituali e non si riguarda con ribrezzo chi fa uso dell'arme per fini particolari, il giuri è più severo contro chi ruba che contro chi ammazza. Nelle provincie dove l'omicidio e il ferimento desta ribrezzo, le condanne pei delitti di sangue sono sempre severissime. Pochi mesi or sono gl'internazionalisti non erano perseguitati da alcuno speciale disfavore della pubblica opinione, ed i processi dove figuravano internazionalisti erano considerati come persecuzioni della polizia e finivano bene spesso con una assoluzione. Dopo i fatti di Napoli, di Firenze, di Pisa, gl'internazionalisti sono perseguitati dalla voce pubblica, e la qualità di internazionalista dimostrata in un imputato dà un insolito valore alle prove e

fa nascere facilmente le più profonde convinzioni della sua colpeabilità. I giurati non sono giudici; sono organi di manifestazione della pubblica opinione; e, come essa, sono eccitabili e sottoposti a tutte le influenze del sentimento. Il colpevole di un delitto che, nel luogo dove si giudica, non desta ribrezzo; può esser sicuro di trovare nei giurati dei giudici benevoli e ben disposti a suo riguardo. È ciò che accade in Sicilia. I ferimenti, le resistenze al governo in tutte le loro molteplici forme, sono delitti all'ordine del giorno; e l'interesse dello Stato richiederebbe che fossero più degli altri severamente repressi; ma la opinione pubblica li favorisce e i giurati sono più presto portati a riguardarli con benevolenza che con severità! Così una istituzione destinata a confortare i principii della moralità diventa strumento delle passioni dominanti: aumenta il numero dei colpevoli non condannati, e si fomenta, con l'esempio della impunità, la delinquenza. Tale è una fra le principali ragioni che ci persuadono della necessità di sottrarre alla conoscenza dei giuri tutti i delitti che non sieno politici o di stampa.

Come è facile immaginare, queste leggi e questi giudici hanno avuto per primo effetto di lasciare impuniti nel seno della società un grandissimo numero di delinquenti; in mezzo ad essa si è andata formando una classe di facinorosi che le leggi non arrivano a colpire, ma che l'interesse sociale richiede che sia posta in condizione di non poter nuocere. Il rimedio, richiesto dalla necessità, fu cercato; ma invece di trovarlo nella riforma delle leggi, nella epurazione della magistratura, nella trasformazione del giuri, si volle trovare nell'ammonizione e nel domicilio coatto. A un rimedio razionale e costituzionale se ne preferì uno empirico e contrario ai principii più elementari del nostro diritto pubblico. Poichè nessuno può sostenere che sia costituzionale un rimedio che priva della sua libertà un cittadino contro il quale non può accamparsi alcun titolo di reato. L'ammonizione è la vera legge dei sospetti. La sua ragione d'essere è di punire i delinquenti che non fu possibile colpire con i mezzi giuridici; rappresenta l'arbitrio sostituito alla legalità; la polizia messa al posto della giustizia. È un rimedio, ma sono di quei rimedi che fanno un male ben più grande di quello che impediscono. È un'arme vecchia del dispotismo usata da un governo costituzionale: coll'arbitrio che lascia agli agenti che debbono applicarla è un'offesa alla moralità pubblica; colle condizioni che fa agli inquisiti è una nuova sorgente di delitto. Infatti il domicilio coatto, che è il destino finale dell'ammonito, è una vera scuola di immoralità e di delinquenza. Due, tre, cinque anni passati all'isola sono più che sufficienti, con quell'ozio e quella compagnia, a svellere dal cuore dell'uomo l'ultimo senso di moralità, a renderlo edotto in tutte le finezze del delitto. Il reduce dal domicilio coatto non si piega più al lavoro; si piegasse anche, sarebbe inutile: messo al bando dalla società degli uomini onesti, l'officina e il campo lo respingono del pari lungi da sé. Così i costumi compiscono l'opera delle leggi e fanno dell'ammonizione, del domicilio coatto un nuovo fomite di delinquenza, la via che conduce alla casa di forza e all'ergastolo.

Le condizioni sociali summentovate, le cattive leggi sociali, i cattivi giudici, i cattivi rimedi di polizia ci sono sempre apparsi, per queste ragioni, fra le cause precipue della delinquenza, del decadimento della pubblica moralità in Italia. Il metterle in evidenza, il richiamare di continuo su di esse l'attenzione del pubblico, il provocarne lo studio, il sollecitarne i rimedi abbiamo sempre creduto che costituissero altrettanti doveri del cittadino. E diamo lode al Prof. Lombroso di avere per parte sua adempiuto a questi doveri con la sua recente pubblicazione.

* Vol. III, pag. 102.

LA MARINA MERCANTILE.

La nostra flotta mercantile era, non sono molti anni, additata con singolare compiacenza a chi faceva l'inventario delle ricchezze e delle forze del nostro paese. Un milione di tonnellate di buone navi in legno, varate in gran parte dai rinomati cantieri della Liguria; 150 mila tra marinai, capitani, costruttori e calafati; marinai noti per ardimiento e sobrietà; capitani chiari per dottrina, grazie ad istituzioni scolastiche invidiate da altri paesi; costruttori stimati, così per valentia di disegni, come per esecuzione perfetta; tutto pareva giustificare il nostro orgoglio.

È vero che taluno, più addentro alle cose del mare e meglio avvezzo a scrutare l'avvenire, guardava mestamente alla miseria del naviglio a vapore. Poche le navi, e quelle poche appartenenti alle compagnie sussidiate dal governo, se si fa un'eccezione per due o tre intraprendenti armatori. Gli altri paesi, e l'Inghilterra prima d'ogni altro, andavano aumentando il numero e la potenza de' loro piroscafi, aiutati dal meraviglioso incremento dell'architettura navale e della meccanica. E l'indole de' commerci moderni, e il taglio del Canale di Suez, e poi il prezzo vilissimo del ferro e del carbone favorivano i piroscafi a danno dei bastimenti a vela. Ma si ripeteva dai più che la vela aveva pur sempre un campo larghissimo e fecondo nella grande navigazione oceanica; e che la vela italiana, accettata ai noleggiatori per solida fama di onestà e di valore, e forte per l'economia di spesa consentita ai nostri armatori dal numero sottile degli equipaggi e dalle povere paghe, avrebbe vinto la prova.

Pur troppo queste rosee speranze furono deluse. Le costruzioni navali italiane, che erano giunte negli anni felici a 90 mila tonnellate, discesero nel 1877 a 43 mila, nel 1878 a 33 mila tonnellate; quest'anno i nostri cantieri sono deserti. Il tonnello totale della nostra marina, che prima cresceva rapidamente, diminuì nel 1877 di circa 10 mila tonnellate, nel 1878 di ben 39 mila tonnellate. E questa malaugurata progressione minaccia di continuare perchè, mentre non si battezzano più nuove navi, sono frequenti le morti. La qual cosa può essere segno, non solo di danni materiali, ma anco di tate morale, perchè già si sussurra che i naufragi dolosi, un tempo quasi ignoti, diventino il rifugio di armatori disonesti, che non possono cavare alcun profitto dalle loro navi.

La spiegazione di questi fatti dolorosi risiede nel prezzo vile de'noli. Come fu lucidamente dimostrato dall'on. Boselli nella relazione alla Camera dei deputati intorno alle agevolanze doganali da accordarsi a costruttori di galleggianti, e dal prof. Virgilio nella memoria sulle tasse marittime pubblicata testè tra gli annali del Ministero di agricoltura e commercio, i noli con l'India, con la Plata, col Perù, con l'Inghilterra diminuirono del 15, del 20 e fin del 50 per cento; onde danni gravissimi per alcuni armatori, la rovina per altri.

Alcuni hanno attribuito questo inatteso fenomeno alla grave malattia che da parecchi anni affligge il mondo economico. Credono che, prostrate le industrie e inariditi i commerci, manchi il naturale alimento al naviglio mercantile. Pur troppo, se le sofferenze delle fabbriche hanno aggravato le condizioni della marina, non furono nè la prima nè la principale delle cause del suo malessere. Di fatto lo stato anormale della pubblica economia in Europa dipende più che altro da un eccesso di produzione e quindi non può dirsi che scarseggino i trasporti, nè tanto meno può sperarsi che questi aumentino largamente entro breve termine. Anzi è da prevedere che l'equilibrio non sarà ristabilito, se non quando qualche milione di fusi, molte migliaia di telai, alcune centinaia di fucine abbandonino la lotta; e ciò non

contribuirà ad accrescere la copia delle materie prime necessarie al lavoro europeo e che porgono alimento alle navi.

Ma se i servizi della marina sono più domandati che in passato, di che si lagna essa? Le sue doglie hanno carattere somigliante a quelle di altre industrie che, seguendo le ispirazioni di un vuoto dottrinarismo economico e di una speculazione avventata, moltiplicarono fuor di misura gli strumenti della produzione. Era così bello il sognare che ogni trovato scientifico, ogni nuova applicazione meccanica, rendendo possibile la diminuzione de' prezzi, allargasse il campo de' consumi, anco più di quanto crescesse la potenza di produzione! Era tanto facile con l'abuso del credito e nei momenti di eccitazione creare nuove imprese, prima di aver pensato se la loro esistenza fosse giustificata da un reale bisogno! Come seguì per le fabbriche di cotone e di lana, per gli alti forni, per le ferriere, così accadde per la marina.

Si continuò a costruire qualche nave a vela; ma si lavorò febbrilmente ad aumentare la flotta a vapore. Non erano più i piroscafi di 100 e 200 tonnellate; ma di 2 o 3 mila tonnellate di registro e di 4 o 5 mila tonnellate di porto; piroscafi animati da potentissime macchine e che per la velocità loro e per la capacità possono tenere il luogo di molte e molte delle antiche navi a vela. E si badi che il movimento iniziò, quando l'applicazione del ferro e dell'acciaio alle costruzioni navali venne in onore, quando le nuove macchine marine ridussero il consumo di carbone da 3 a meno di 1 chilogramma per ora e per cavallo-vapore e quando l'allungamento delle navi (ora meno caldeggiato per effetto delle gravi sciagure a cui l'esagerazione di luogo) permise di ottenere uguali velocità con minor dispendio di forza, questo movimento continuò anche dopo la crisi del 1872-73. Di fatto nel 73 tutte le contrade marittime del mondo, considerate nel loro insieme, possedevano (secondo dati abbastanza degni di fede) 14 milioni e mezzo di tonn. di velieri e 3,600,000 tonn. di piroscafi. Ora che siamo al 1879 la cifra de' legni a vela è rimasta quasi stazionaria (14,300,000 tonnellate), ma quella dei bastimenti a vapore è cresciuta a 6 milioni di tonnellate. Se si ammette che la *potenza di trasporto* di un piroscifo è quattro volte maggiore di quella di una nave a vela, ne consegue che negli ultimi sei anni il naviglio mondiale è cresciuto da 28,9, a 38,3, cioè del 32 per cento, e forse si dovrebbe dire di più, qualora si potesse tener conto dell'influenza che ha il cresciuto tonnello medio di ogni bastimento.

È chiaro che un accrescimento così rapido, non giustificato da alcun fatto che dovesse far aumentare in uguale ragione il commercio mondiale, doveva avere funeste conseguenze, e queste si possono misurare guardando le cifre addotte riguardo alla diminuzione dei noli.

Noi italiani, che non abbiamo avuto altra colpa se non quella di credere all'avvenire della vela, siamo ora crudelmente provati, perchè, com'è naturale, i vapori dovendo per cagione del numero loro esuberante e potendo per il modico prezzo de' carboni offrire noli oltremodo bassi, rendono quasi inoperosa la vela. E il malanno durerà a lungo; perchè, come si è detto sopra, le industrie, travagliate da una crisi della natura di quella che ora ci affligge, non riprendono un assetto normale, se non facendo quasi una selezione che lasci soli nel campo dell'azione gli organismi meglio costituiti e più robusti. Ma questo fenomeno, che deve svolgersi in breve giro d'anni per le industrie terrestri, le quali in generale rinnovano a ogni periodo di 8 o 10 anni il loro capitale fisso, non può aver luogo per la marina se non a più lungo intervallo, imperocchè se i bastimenti di legno vivono pochi lustri, la durata delle navi di ferro è quasi infinita. Onde sarebbe vano cullarsi in vane speranze.

Bene operano tuttavia alcune associazioni liguri e al-

cuni benemeriti cittadini, tra i quali ci corre l'obbligo di ricordare il Boselli, agitando questo tema della marina e domandando che se il Governo non può salvarla, almeno non inacerbisca i suoi mali con dannosi vincoli e con asprezze fiscali.

E merita lode anche il Governo che portò la questione delle tasse marittime innanzi al Consiglio del commercio. Il quale, sopra proposta dell'on. Randaccio, propose che siano alleviate le tasse sulle assicurazioni marittime; che si riducano i pesi imposti dalla Cassa degli invalidi della marina mercantile, se pure non si preferisce di abolirla addirittura; che si applichi più equamente la tassa di ricchezza mobile, tenendo conto delle perdite gravissime subite dagli armatori; che si mitighino le tasse di ancoraggio e sanitarie e i diritti di bollo, e infine si aboliscano le tasse consolari.

Nessuna delle persone competenti può illudersi sugli effetti di questi provvedimenti; i quali non possono avere virtù di sanare una malattia, che ha origine da altre e più potenti cagioni, che non siano le imposte. Tuttavia non è dubbio che recheranno qualche sollievo materiale ai nostri armatori e li persuaderanno che il Governo non si collega a' loro danni con la soverchiante concorrenza forestiera. Per lo che vogliamo confidare che i voti del Consiglio del commercio non saranno sterili e che il Ministero, almeno in questo soggetto, ci darà fatti e non parole.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

6 Luglio.

Dopo l'ultima mia corrispondenza le faccende politiche in Germania si sono rapidamente svolte nel senso che da parecchi mesi ho accennato come inevitabile. Da un lato si è effettuata la rottura fra il partito nazionale liberale e il Cancelliere dell'impero, e dall'altro il ritiro dal ministero dei membri liberali che ne facevano parte o la loro sostituzione con uomini di parte conservativa hanno chiarito anche in questo punto il cambiamento nella politica del governo. Prima però che si venisse a questo si dette luogo a un intermezzo, della cui introduzione ho fatto cenno già alcune settimane fa. Io annunziava che, mentre una parte del partito nazionale liberale aveva compreso essere inevitabile l'opposizione contro il principe Bismarck, un'altra sotto la direzione del Bennigsen nudriva sempre la speranza che fosse possibile di continuare a cooperare col Cancelliere. Lo stesso principe Bismarck contribuiva ad alimentare questa aspettativa, negoziando privatamente col Bennigsen circa alla soluzione delle questioni pendenti di imposte e di dazi. È vero che nello stesso tempo trattava sulle medesime questioni col Windthorst capo del centro, la quale cosa forse non era nota pienamente al Bennigsen. Importava al Cancelliere di vedere quale dei due capiparte potrebbe procurargli a condizioni più favorevoli la maggioranza più sicura per la definitiva approvazione della nuova tariffa doganale. Circa alle condizioni il Bennigsen, come tutti i liberali, domandava che mentre il Reichsrath concedeva grosse somme mediante nuovi dazi ed imposte, gli si desse per l'avvenire la facoltà di deliberare di nuovo ogni anno se questi mezzi fossero ancora in tutto necessari, e eventualmente di portarli in parte a sgravio dei contribuenti anche senza il consenso del governo. Il Windthorst poneva una condizione ben diversa. A lui stava a cuore d'impedire il rafforzamento che sarebbe derivato all'impero dal procurargli nuove e durevoli entrate; quindi voleva dare l'approvazione a patto che il prodotto dei nuovi dazi e imposte da introdurre andasse non all'impero ma ai singoli Stati confederati, sebbene con la facoltà per l'impero di levare dai singoli Stati mediante assegnazioni di contributi

matricolari quanto potesse abbisognargli per le proprie spese. Lasciamo da parte quale sarebbe stata la scelta del principe Bismarck fra queste due condizioni, nel caso che il Bennigsen e il Windthorst fossero stati ugualmente in grado di offrirgli una maggioranza; ma il primo di questi non lo poteva, imperocché la maggior parte dei nazionali liberali lo avrebbe bensì seguito, ma non nel numero necessario a costituire una maggioranza insieme coi conservatori. In tale stato di cose il Principe Bismarck all'ultimo momento ruppe le trattative col capo del partito liberale e s'intese coi clericali. Per parte mia non posso se non rallegrarmi di questo risultato almeno in rapporto alla prima delle due cose: è per me fuori di ogni dubbio, dopo le esperienze dell'anno scorso che, se anche questa volta si fosse effettuato un accordo fra il Cancelliere e il Bennigsen, ciò avrebbe voluto dire soltanto che il primo, ancora per qualche tempo, si sarebbe giovato dei suoi fini di quest'ultimo e dei suoi seguaci nazionali liberali, senza che per ciò fosse più durevolmente assicurata la continuazione dell'antica politica liberale bismarckiana. In oltre sarebbe per tal guisa divenuta inevitabile la scissura del partito nazionale liberale in frazione governativa, e di opposizione, scissura che nella mia ultima lettera diedi per probabile. Questo andamento di cose avrebbe contribuito verosimilmente, almeno per un certo numero di anni, a indebolire il liberalismo in tutta la Germania. Ma anche all'infuori di ogni veduta partigiana mi sembra esser cosa da felicitarsene che il corso degli eventi abbia pienamente chiarita la situazione già da mesi confusa. Ora tutti i partiti possono prendere nettamente la loro posizione per l'avvenire, ed anche se in conseguenza di ciò si dovesse venire a violenti lotte di partito, se ne può sperare durevolmente uno svolgimento politico più sano di quello che sarebbe stato possibile nella torbida situazione passata.

Il patto dei clericali sul quale il principe Bismarck e il Windthorst si sono accordati, era stato formulato sotto l'aspetto di una proposta presentata dal barone Franckenstein; questa proposta *Franckenstein* è quindi da settimane l'argomento di tutte le discussioni politiche in Germania. La sua accettazione per parte del Cancelliere ha destato universale stupore perchè, anche tenendosi lontani, nel giudicare questa proposta, da certe esagerazioni della stampa partigiana, non si può negare che abbia una certa tendenza al «particolarismo». Tutta questa campagna politica, di cui è prossima la fine, fu inaugurata dal Cancelliere dell'Impero colla parola d'ordine che l'Impero doveva essere reso *finanziariamente indipendente* di fronte ai singoli Stati confederati; che non doveva più essere costretto a ottenere da questi mediante contribuzioni matricolari i mezzi pecuniari onde abbisognava per sopperire alle sue spese; che piuttosto dovevano, mediante nuovi dazi o tasse indirette, venire accresciute le entrate proprie dell'Impero finora insufficienti. Coll'approvazione della proposta Franckenstein tutto questo programma del principe Bismarck è invertito. Come ho già accennato, i prodotti dei nuovi dazi ed imposte si verseranno ormai nelle casse dei singoli stati confederati e non in quella dell'Impero. L'Impero conserva invero la facoltà di disporne nella misura che vuole mediante assegnazioni di contributi matricolari, e può anche pretendere l'intero prodotto; ma l'Impero aveva già questa facoltà di assegnazione di contributi elevati a piacere. Fu il principe Bismarck che vide un pericolo nel dover ricorrere a questi contributi; per lo meno questo pericolo sul quale prima il cancelliere insisteva tanto vivacemente, rimane sempre. Ma a ciò si aggiunge pure l'impressione morale che deve produrre dappertutto l'improvviso cambiamento in favore del «particolarismo», per provocare il partito nazio-

nale alla decisa opposizione contro questa proposta, la cui approvazione, del resto, è assicurata coi voti dei conservatori e dei clericali. L'opposizione contro di quella è imposta del pari dal punto di vista *liberale*, poichè per essa è scartata la domanda sostenuta anche dal Bennigsen di fronte al Cancelliere, che, cioè, ogni anno debba essere esaminata di nuovo la necessità delle gravanze che ora si devono approvare, e, nel caso che non risultino necessari tutti i mezzi da accordarsi ora, si debba alleggerire una parte delle imposte. Anche più grave apparisce alla pubblica opinione in generale l'avvicinamento del Cancelliere dell'impero col partito clericale, in quanto sembra avviato, mediante l'accordo sulla proposta Franckenstein, anche nel rapporto politico. Si può perfino affermare che, nelle classi più numerose della nazione questo punto di vista è il più importante, poichè le questioni delle cosiddette « garanzie costituzionali e federative » interessano maggiormente i politici di professione; ma alla lotta politico-ecclesiastica contro i clericali ha preso parte col più vivo interesse la grande maggioranza della nazione; e la prospettiva che questa lotta, nella quale ancora pochi mesi sono si credeva esser prossima una piena vittoria dello Stato, possa ora riuscir vana per un compromesso del principe Bismarck col centro, ha prodotto profonda impressione specialmente nelle classi colte, e più di qualunque altra cosa dal 1866 a questa parte, ha suscitato malumore contro il Cancelliere. Si nega sempre invero dalla stampa governativa che in qualsivoglia punto importante siasi ceduto verso i clericali, ma neppure queste smentite vengono avanzate colla sicurezza di prima; ed ognuno pensa essere una conseguenza politica naturale di siffatti avvicinamenti, quali ora si sono compiuti fra il Cancelliere ed il centro in una importante occasione pratica, che si produca anche un modo diverso di giudicare e di trattare tutte le divergenze sinora esistenti. Si aggiunge a questo che in tutta la politica interna il rivolgimento reazionario il quale già da lungo tempo sembrava inevitabile, è ormai ufficialmente annunziato coi mutamenti nel ministero prussiano. Ma è appunto da una tale evoluzione a destra che i clericali aspettavano sempre il compimento delle loro speranze. I nostri conservatori protestanti sono stati sempre di parere che un governo conservatore deve principalmente appoggiarsi tanto sul clero protestante che sul cattolico, e da questo attendersi che le popolazioni siano guidate in senso conservativo. Ma atteso che una mano lavi l'altra, si sottintende che se si vogliono servigi dal clero si deve anche prestargliene. Se l'impressione del compromesso concluso fra il Cancelliere e il Windthorst sulla proposta Franckenstein era già profonda, e quella della politica del principe di Bismarck sfavorevole, essa è stata saldamente confermata dalla crisi ministeriale manifestatasi in questo mezzo. Si sapeva già da un pezzo che il principe di Bismarck è dotato di capacità maravigliosa a mutare i suoi programmi e i suoi amici politici; nondimeno non si sarebbe creduto che, per uscire da un impiccio, in fondo, soltanto personale, avrebbe effettuato un cambiamento sì straordinario nel punto più importante della sua politica degli ultimi sette anni. Fino alla sua adesione alla proposta Franckenstein ed alla dimissione dei tre ministri indipendenti si udivano nel seno del partito liberale, e specialmente nella Germania del sud, molte voci che sostenevano dovere i nazionali liberali procedere d'accordo col Cancelliere in qualunque circostanza; dopo quei due fatti ciò è del tutto mutato. La scissura del partito nazionale-liberale in due frazioni, la quale sembrava inevitabile, è per ora, come ho detto, eliminata; solo un piccolissimo numero di deputati i quali tra per essere governativi a ogni costo e protezionisti per principio, vogliono votare per la nuova tariffa doganale al onta di tutto ciò che è avvenuto

recentemente, saranno dalla maggioranza messi fuori del partito. Ma il Bennigsen con la massima parte dei suoi seguaci particolari resterà nel partito e si unirà all'opposizione contro il Cancelliere.

Ai lettori sarà già noto che la crisi ministeriale nacque col ritiro del ministro delle finanze Hobrecht, del ministro del culto e dell'istruzione Falk, e del ministro dell'agricoltura Friedenthal. Di questi tre uomini, soltanto il primo è propriamente appartenuto al partito liberale; gli altri due sono venuti dalla frazione conservatrice liberale, cioè, di mezzo a quei conservatori indipendenti, che nel tempo della politica di riforma del Bismarck cooperarono in quasi tutti i punti coi liberali. L'Hobrecht era membro del gabinetto da poco più di un anno, avendo assunto il portafoglio delle finanze dopo il ritiro del Camphausen, e dopo che il principe di Bismarck ebbe invano cercato per lungo tratto una persona che avesse la capacità e in pari tempo la voglia di assumere la direzione delle finanze per mandare ad effetto i noti disegni daziarî e tributari. I ministri Falk e Friedenthal all'incontro facevano parte da molti anni del ministero prussiano. L'Hobrecht, quando vi entrò, fu accolto dall'opinione pubblica con una certa diffidenza, perchè era noto che, fino allora borgomastro di Berlino, egli non aveva nessuna profonda cognizione di affari finanziari; ma bisogna dire che nell'anno del suo ministero si è disimpegnato discretamente delle sue faccende, e specialmente si è mostrato indipendente di fronte al principe Bismarck, essendosi più volte opposto risolutamente a certi suoi piani stravaganti di riforma tributaria, tendenti a favorire la classe dei proprietari di terre. Ed è perciò che fino da principio non vi è stata mai armonia fra questi due uomini. La cosa andava altrimenti coi ministri Friedenthal e Falk. Il primo non ha mai preteso propriamente alla reputazione di uomo politico; egli era un reputato ministro tecnico che ha fatto e preparato molto per l'avanzamento dell'agricoltura in Prussia. Neppure il Falk ha mai elevato la pretesa d'ingerirsi negli affari di politica generale, uscendo dai confini della sua sfera: ma poichè questa stessa sfera, specie per la lotta politico-ecclesiastica degli ultimi anni, aveva una grande importanza politica, la posizione di lui era in ogni caso la più importante fra i tre ministri dimissionari. Per attenuare l'impressione della crisi ministeriale, la stampa officiosa nota con insistenza che i tre ministri ebbero motivi differentissimi per ritirarsi: l'Hobrecht perchè non era d'accordo col Cancelliere sulla riforma delle imposte dirette; il Friedenthal perchè è contrario al dazio sui grani e il Falk per non poter far prevalere le sue idee circa al governo della Chiesa protestante dirimpetto alla posizione personale ortodossa dell'imperatore. In tutte queste affermazioni è qualche cosa di vero; ma non è vero che questi soli dissensi e difficoltà abbiano dato l'impulso decisivo della crisi ministeriale. Sarebbe davvero un caso molto singolare se questi tre ministri per motivi così diversi si fossero veduti costretti a ritirarsi appunto nel medesimo momento e, di più, nel momento di una crisi politica generale. La verità è che ai motivi speciali che ognuno dei tre ministri già aveva da lungo tempo per ritirarsi, si è aggiunto, come causa determinante, il cambiamento politico, la rottura definitiva fra il cancelliere dell'impero e i liberali, e il suo inclinare verso i clericali. Nei pochi giorni in cui sembrava che dovesse riuscire un nuovo compromesso fra il cancelliere e il Bennigsen, si poteva scorgere che i tre ministri, i quali certamente già da lungo tempo rivolgevano in mente di ritirarsi, si sentivano da capo più fermi nei loro posti, e si preparavano a rimanere; non appena questi negoziati andarono a monte e fu dichiarata l'adesione del cancelliere alla proposta Franckenstein, primo l'Hobrecht, e subito dopo di lui il Friedenthal e il

Falk presentarono la loro demissione. Frattanto è già stato deliberato circa alla surrogazione de' posti vacanti. Ministro delle finanze è un impiegato superiore, il sig. Bitter, finora sottosegretario di Stato nel ministero dell' interno, uomo del quale non si sa altro, se non che è salito gradatamente per la scala degl'impieghi fino a quell'ufficio, senza che abbia mai rappresentato alcuna parte politica, anzi, senza essere neppure esperto in cose di finanza. La nomina del signor Bitter a ministro di finanza in circostanze tali significa soltanto che il principe Bismarck si vuole assicurare da ogni opposizione che potesse sorgere da quel lato importante contro i suoi cosiddetti piani di riforma tributaria. E questo lo avrà ottenuto mettendo alla direzione del ministero delle finanze un uomo che non possiede nè appoggio politico nè autorità personale in materie finanziarie. Come successore del Friedenthal al ministero di agricoltura è designato il dott. Lucius, uno dei capi del partito liberale conservativo, al quale apparteneva pure il Friedenthal, ma per il Cancelliere uomo molto più comodo, perchè è il suo più intimo amico di casa, e in certo modo la sua ombra politica. Anche da lui il Cancelliere non avrà da attendersi maggiore opposizione che dal Bitter. Il terzo, e in questo momento il più importante dei ministeri vacanti, quello del culto e dell'istruzione, sarebbe destinato a un deputato della estrema destra, il sig. von Puttkamer, attuale primo presidente della provincia di Slesia, parente del Cancelliere. Rispetto a indipendenza e consistenza di convincimento proprio il sig. von Puttkamer si trova del tutto nella stessa linea del Bitter e del Lucius; ma la sua nomina è anche più significante politicamente, inquantochè per essa è specialmente qualificato il cambiamento reazionario della politica interna. Nel posto di un uomo di sensi schiettamente liberi come il Falk, che ha condotto la lotta politico-ecclesiastica con convinzione, coraggio e energia, ed era perciò l'avversario più odiato dei clericali, subentra nel Puttkamer un uomo di cui si sa che ha sempre considerato quella lotta un errore; che desidera terminarla possibilmente mitigando i contrasti e che, come membro della chiesa protestante, di sentimenti affatto ortodossi e gerarchici, non si discosta molto dal clericalismo nelle sue opinioni generali. In questo stato di cose la crisi ministeriale e la sua conclusione significa che il principe Bismarck, rimuovendo ogni opposizione in seno del gabinetto, si prepara a far prevalere con energia, di fronte ai liberali, la politica di reazione, della cui necessità, come da lungo tempo si è potuto comprendere dalle sue espressioni, egli è persuaso. Laonde andiamo incontro a violente lotte politiche, sebbene per niun modo si pericolose e tali da scuotere lo Stato e l'Impero, come si compiace di affermare qua e là l'esagerazione allarmante dello spirito di parte.

LA SETTIMANA.

11 luglio.

— La crisi ministeriale cominciata il 3 luglio colle dimissioni del Gabinetto Depretis, date in seguito all'ordine del giorno Baccarini-Nicotera-Sella, votato nella seduta di quel giorno, non è finora (11) terminata. Dopo alcuni tentativi di combinazioni diverse, il Re diede incarico della formazione del Gabinetto all'on. Cairoli che l'accettò, e si diede a comporre il nuovo Ministero guidato dal criterio di escluderne le più spiccate personalità dei vari gruppi di Sinistra. L'on. Cairoli incontrò delle difficoltà, ma si ritiene che egli, tenendo per sè la presidenza e il portafoglio degli esteri, avrà composto quanto prima la nuova amministrazione, dacchè si afferma che abbiano già accettato di farne parte gli on. Villa per l'interno, Grimaldi per le finanze, Bacca-

rini per i lavori pubblici, Perez per l'istruzione pubblica, Acton per la marina.

— A Londra la Camera dei Comuni approvò la mozione che tende a creare e stabilire un ministero dell'agricoltura, come aveva già votato la nomina di una Commissione di proprietari e di affittaioli per fare un'inchiesta sulla triste situazione dell'agricoltura in Inghilterra. La Camera dei Lords approvò già in seconda lettura il progetto della istituzione di una università in Irlanda.

Intanto della guerra contro gli Zulu nulla si sa di decisivo. Il telegrafo continua a segnalare il movimento in avanti delle truppe inglesi, che ora si troverebbero colla loro avanguardia a 25 miglia dal kraal del re Cettywayo. Al quale i suoi propri commissari avrebbero portato un messaggio del generale inglese, con cui si fanno le proposte della sottomissione del re stesso.

— Il progetto di legge Ferry per l'insegnamento è stato approvato (9) a Versailles dalla Camera dei deputati con 352 voti contro 159. La discussione è stata assai animata; si difesero e si attaccarono i gesuiti; si discusse specialmente riguardo all'art. 7 che proibisce l'insegnamento alle congregazioni non autorizzate, e vi fu un emendamento Montjau, che domandava la soppressione del diritto d'insegnamento per tutte le congregazioni autorizzate e non autorizzate. Il ministro Ferry, il cui progetto in fin de' conti è tutt'altro che radicale, combattè l'emendamento, dichiarando pericolosa l'apparenza di una persecuzione contro il clero secolare e la Chiesa, mentre lo Stato ha per sua sicura difesa il Concordato colla Chiesa stessa.

Il Governo francese ha negato a parecchi ufficiali generali e ufficiali superiori dell'esercito e dell'armata l'autorizzazione di recarsi a Chislehurst ai funerali del principe Napoleone. Fra quelli che l'avevano domandata erano Canrobert, Leboucq, Jurien de la Gravière, Mac-Mahon e il general Fleury, che avrebbe perciò chiesto il suo ritiro.

— A Berlino il signor Bitter, sottosegretario del Ministero dell'Interno, ha preso l'ufficio del Ministero delle Finanze in luogo del dimissionario Hobrecht. La Commissione per le tariffe doganali approvò un compromesso nella questione delle garanzie costituzionali, secondo il quale la distribuzione delle entrate dell'impero fra i differenti Stati incomincerà quando le entrate dell'impero supereranno 130 milioni. Il Reichstag respinse in seconda lettura il progetto relativo alla sopratassa sui tabacchi, approvando invece l'art. 5 della tariffa doganale riguardante i diritti di risarcimento. Con questo articolo le merci, provenienti da Stati che trattano sfavorevolmente i prodotti tedeschi, possono essere colpite da una sopratassa del 50 per cento, mentre il progetto governativo proponeva una sopratassa fino al 100 per 100. Riguardo alla situazione politica, il Principe di Bismarck ha ripetuto che sebbene siasi veduto abbandonare dal partito nazionale liberale, egli seguirà il suo cammino. E Windthorst, capo del centro, ora assai potente nel Reichstag, disse che il centro non ha chiesto né ottenuto concessioni, ma continuerà a lavorare coi conservatori per una revisione delle leggi di maggio. Tutto ciò spiega la caduta del Ministro dei culti, Falk, e i rapidi passi con cui si fa il ravvicinamento fra Berlino e il Vaticano.

Difatti gli accordi fra la segreteria di stato papale e la cancelleria germanica vanno a gonfie vele. Dopo la caduta di quel ministro prussiano, si parla già in Vaticano dell'invio a Berlino, d'un incaricato di affari pontificio per risolvere col governo germanico quella serie di questioni particolari, che si collegano al fatto principale del ristabilimento della pace tra la Chiesa e l'Impero. Ma questo inviato non sarebbe nominato se non dopo la firma della convenzione che si è ultimamente con-

cordata tra il cardinale Nina e il Principe di Bismarck. Resta a sapersi se questi due uomini politici si fidano l'uno dell'altro, o se invece l'uno cerca di giuocare l'altro.

— Si conferma che nelle elezioni austriache pel Reichsrath i liberali abbiano avuto un serio insuccesso. Essi avrebbero perduto 50 seggi, a vantaggio quasi esclusivo dei clericali. Fu battuto anche lo Stremayer, presidente del Gabinetto.

— La questione egiziana fa una specie di sosta per lasciare tempo al nuovo Kedive, e al suo ministero presieduto da Chérif pascià, di assumere ed organizzare la nuova amministrazione. Intanto egli già riduce l'esercito e chiede alle potenze di mettere al coperto da ogni sequestro le terre cedute allo Stato dalla famiglia del Kedive. — La nota abrogazione dell'*Iradè* del 1873, come già fu accennato, non è accettata facilmente dalla Francia e dall'Inghilterra; anzi si afferma che queste potenze sieno decise a proclamare l'indipendenza dell'Egitto se la Porta col firmano d'investitura del Kedive non ristabilisce quell'*Iradè*.

Per la delimitazione delle frontiere greco-turche pare finalmente che la Porta siasi dichiarata pronta a nominare i propri commissari, e ad essere verso la Grecia più conciliante di quel che lo fosse finora. Colla Serbia però si sono sospesi i lavori di determinazione di frontiera che si facevano presso Vranja perchè il delegato turco è partito.

La vertenza diplomatica serbo-russa per i confini della Serbia colla Bulgaria è in via di appianarsi, poichè la Russia accetterebbe le riserve della Serbia per la delimitazione delle frontiere presso Kulia.

Per la Rumelia i commissari internazionali a Filippopoli avrebbero deciso che Aleko pascià, il governatore, debba consultare la Commissione soltanto circa la questione di chiamare le truppe turche, e quindi sottoporsi alle sue decisioni; tutti gli altri casi rimarrebbero a discrezione del governatore.

Il nuovo Principe di Bulgaria si è recato a Costantinopoli e vi ha ricevuto l'investitura dal Sultano. Sembra però accertato che la Bulgaria non potrà essere sgombrata dai russi pel 3 agosto. Vi sarà un ritardo, che del resto era preveduto.

— In Rumania non si è ancora trovata la soluzione della questione della uguaglianza dei culti ch'era in certo modo imposta dalle potenze europee, le quali facevano della proclamazione di quella eguaglianza condizione necessaria al riconoscimento della indipendenza della Rumania. Le Camere rumene erano state sciolte o rielette allo scopo di rivedere l'art. 7 della Costituzione, relativo appunto a quella questione, che interessa più specialmente i numerosi ebrei dimoranti in quello Stato. Ora la Commissione nominata per elaborare il nuovo progetto, ne ha proposto uno ch'è sempre molto restrittivo e non fu accettato dal Ministero. Quindi le potenze continuano a occuparsi di questa vertenza per mezzo dei loro ambasciatori a Vienna; e l'Austria-Ungheria è incaricata d'interporre i suoi buoni uffici presso il governo di Bucarest per ottenere una soluzione conforme alla relativa clausola del trattato di Berlino.

VINCENZO MONTI. *

Su certi temi il Cantù ritorna tante volte e con tale perseveranza, che se le preclare parti di storico, cui nessuno può giustamente negargli, fossero accompagnate da altre, che gli mancano o che non cura, per esempio, da una diligenza ed imparzialità maggiore, da una scelta più accurata delle

* Monti e l'età che fu sua di CESARE CANTÙ. (Milano, Fratelli Treves editori, 1879).

particolarità da lui addensate per solito intorno ad un soggetto, da una più alta tranquillità e libertà di spirito, da una facoltà di narrare più limpida e con minore sfogo di corrucchi e di antipatie personali, molti dei libri che va facendo e rifacendo, ampliandoli e correggendoli, dovrebbero alla fine riescire opere quasi perfette. Non ostante però queste incurie e queste mancanze, sono anni ed anni che esso parla al pubblico italiano e sono anni ed anni che questo pubblico lo ascolta, assuefatto oramai ai pregi e ai difetti di questo scrittore, poco mutati da quel che erano nei primi suoi libri. Tanto è vero che il Cantù è pur sempre uno dei pochi, forse il solo, a cui quel pubblico, distratto ed impaziente, consenta di trattare più e più volte lo stesso tema e di rimmetterglielo innanzi sotto questa o quella forma, con pochi ritocchi e cambiamenti (talora del solo titolo), nè il Cantù si rassegnerebbe a tale fatica, se la costante richiesta dei suoi libri non ve lo stimolasse. E c'è questo ancora di singolare, che le fiere e giuste censure, a cui è fatto segno, non solo per la intolleranza delle sue opinioni, ma altresì per le negligenze sue, non sempre fortuite, nel valersi dei materiali storici, non hanno mai svogliato nè esso nè il pubblico, ed il Cantù è sempre uno degli scrittori più letti da un pubblico che legge poco, malgrado la sua smania, molto ostentata, di contraddire alle opinioni più generalmente consentite, ed il poco credito, non dell'ingegno suo, ma della sincerità della sua critica storica. Questo fatto dipende in parte da parecchie condizioni intrinseche della nostra letteratura, in parte da molte estrinseche qualità di scrittore, che il Cantù possiede; principalissime, la felice scelta dei temi sempre curiosi e caratteristici, un certo calore quasi d'improvvisazione, con cui la materia è composta e disposta, una gran copia di particolari, una esperienza consumata nel valersi del *bric-a-brac* erudito, certi atteggiamenti di stile che paiono originali, e finalmente l'abilità di congegnare tutto questo in un libro leggibile; arti, bisogna confessarlo, alquanto rare negli scrittori italiani. Non sapremo dire quante volte il Cantù abbia rifatta e ripubblicata la biografia di Vincenzo Monti. È un tema che esso predilige, e non v'ha dubbio che, salvo le apologie del Giordani e del Foscolo, le quali dal proposito loro e dal nome degli scrittori traggono speciale importanza, il Cantù è stato il primo a trapiantare dalle aridità delle forme accademiche nel campo della critica storica la biografia del Monti. Le opere del quale hanno tanto maggiore necessità di essere studiate coll'aiuto dei riscontri storici contemporanei, quanto più si rispecchia in esse il suo tempo nei maggiori avvenimenti e persino nell'aneddoto e nel pettegolezzo giornaliero. Il torto del Cantù, dal suo primo saggio di biografia del Monti al libro che abbiamo sott'occhi, il quale è un'ultima raffazzonatura ed amplificazione del tema, è quello di ostinarsi a porre in luce di storia non il Monti poeta, bensì il Monti uomo. Mettiamo pure che fosse riuscito a dimostrare pienamente essere stato il Monti un'indole del tutto bassa e spregevole. Che cosa importa questa dimostrazione isolata alla storia letteraria? Forsechè il Monti ebbe come uomo tale azione sul tempo suo, che, se la sua indole fosse stata più salda, il tempo suo sarebbe stato diverso? Non vogliamo dire con questo che non importi la concordanza dell'animo virtuoso con l'ingegno grande. Tutt'altro! Nè certo sarebbe bene scelto per un così tristo paradosso il momento in cui più abbiamo in generale a lamentare l'infacciamento e l'abbassamento del carattere. Ma il Monti (chechè si possa dire del suo carattere) è certamente scrittore virtuoso e crediamo inoltre che non separando in esso l'uomo dall'artista, anzi studiandolo in questo assieme, che è il vero ed è il suo, il Monti apparisca se non giustificato del tutto, certo meritevole di giudizi meno se-

veri e più caritatevoli di quelli del Cantù. In tal caso, se l'osservazione psicologica soccorre la storia e questa è soccorsa da quella, si vedrà che il Monti risulta impetuoso come ogni indole debole e debole come ogni indole impetuosa, ma buono, e soprattutto artista grandissimo e con tutte le vigorie e le cascaggini, che questa speciale qualità d'ingegno e di fantasia imprime su tutta l'anima dell'uomo. « Nella storia letteraria del gran secolo che corse per l'Italia dal 1750 al 1850, (ha detto egregiamente il Carducci) quando sarà scritta con serenità oggettiva e senza preoccupazioni di parte, Vincenzo Monti riprenderà il luogo che gli spetta, come a principe dell'arte d'un'intiera e ingegnossima generazione, come a prosecutore ed allargatore dell'antica tradizione italiana, come a rattivatore del sentimento classico nella sua migliore espressione. » In queste parole dell'illustre critico consiste per noi il miglior giudizio non solo del presente libro del Cantù, ma dei criteri storici e letterari, coi quali esso ha sempre trattato questo soggetto, benchè il Carducci stesso lodasse già una di tali biografie del Monti, come « la migliore, che abbiamo e la più piena di fatti e di raffronti e di idee. » Ma in mezzo a tutta quella farraggine di aneddoti e di piccole e grandi citazioni, spigolate col proposito deliberato di mettere nella peggior luce possibile l'indole dell'uomo e di cogliere a volo qua e là anche i pochi ma necessari tributi, che il Monti pagò a qualche mal gusto letterario del suo tempo, che cosa rimane di quel *principe dell'arte*, « i cui versi corsero una volta il *bello italo regno* abbaglianti d'empito e di splendore, come gli squadroni di cavalleria del re Murat? » (Carducci). Rimane tutt'al più un accozzatore felice di emistichi classici, un poeta musicale, un abilissimo artefice di versi, che *suonano e non creano*, come, rubacchiando il Foscolo, sono stati superbi di ripetere del Monti tutti i critici ringhiosi ed i romantici di poco spirito. Ora niuno, per poco che senta di arte e s'addentri alquanto nelle ragioni di essa, sarà disposto a menar buono tal giudizio sul Monti, se pur non si vogliono rimasticare di nuovo le antiche collere del romanticismo, il quale si gloriava e s'impermaliva nel tempo stesso d'esser chiamato dal Monti *audace scuola boreale*, ultima lancia che il poeta spezzò in difesa dell'arte sua. Ma come il classicismo del Monti non istava tutto in quel suo valersi ad ogni passo di immagini e di simboli mitologici, forsechè la potente novità del Manzoni consisteva essa pure nel quietismo ascetico degli *innaiuoli* o nel *cormentalismo* del Maroncelli? Stretta in queste anguste reminiscenze di scuola, la storia letteraria non tira il fiato, ed il Cantù, che giudica il Monti con le preoccupazioni dei romantici di quarant'anni fa, ci sembra, a questo riguardo, completamente giù di strada.

Quanto all'indole del Monti ed alla sua versatilità politica, che formano il principale argomento del libro del Cantù, l'intenzione dello storico si rivela subito in quella semplice divisione del Monti *abate*, del *cittadino* Monti, e del *cavalier* Monti, quasi ad insegna delle maggiori metamorfosi del poeta. A questo assunto principale però il Cantù non resta sempre fedele, e nella stessa pagina, o a poche pagine di distanza, ora esalta il Monti gran poeta e cuore nobilissimo, ora lo deprime, raccogliendo con studiosa cura tutte le maldicenze contemporanee, ripetendo fatti le mille volte contraddetti od anatomizzando le sue liriche e i suoi poemi per titolarlo poco più che un accozzatore inconcludente di ciance sonore, deturpate d'adulazioni, e non solo di quelle che fruttano onori e lucri, ma anche delle più misere, che fruttano soltanto qualche ghiotta primizia od un invito a prauzo. Di queste contraddizioni flagranti, come di altri errori non pochi e meditate malevolgenze, il Cantù fu redarguito fierissimamente, anni sono, da un

pronipote del poeta, Achille Monti, dotto cultore di lettere e così sviscerato di quella sua gloria gentilizia, che più e più volte tornato all'assalto, o meglio, alla difesa, non lasciò una virgola del Cantù senza risposta e non gli risparmiò rimproveri e rabbuffi terribili. * Non ci pare che Achille Monti abbia sempre serbata la giusta misura, nè che i suoi argomenti in difesa del poeta sieno tutti d'egual valore. È notabile però che il Cantù, scrittore sensibilissimo, si mostri così dimesso e tollerante verso Achille Monti. Nelle successive ristampe ed amplificazioni delle biografie del poeta ha corretto parecchi degli errori appuntatigli da Achille Monti, ha smussato qualche angolosità troppo acuta delle sue frasi, ma non s'è risentito menomamente degli assalti del suo contraddittore, anzi ha reso omaggio al gentile affetto, che lo ha ispirato. Per dare idea delle correzioni del Cantù, accenneremo ad una delle peggiori accuse date al Monti, quella, per esempio, di aver lodato il Souvarow con un sonetto, lui, il fiero repubblicano di pochi giorni innanzi. È ormai provato che questa fu una delle tante calunnie date al povero Monti. Or bene, il Cantù, che nelle prime biografie chiamava il Monti senz'altro *lodatore del Souvarow* o citava il sonetto, oggi nel libro, che esaminiamo, scrive: « siamo inclinati a non credere quel che pure fu rinfacciato al Monti d'aver composto un sonetto pel Souvarow »; nelle quali parole non v'è neanche la franchezza di chi confessa il proprio errore, atto tanto più nobile e meritorio, quanto è più difficile e più raro. Un'altra citazione, che faceva veramente poco onore alla buona fede del Cantù, è ora scomparsa. Era una lettera del Monti al Costabili del 5 sett. 1798, in cui si lagnava di non riuscire a vincere « quella fatale combinazione di circostanze che lo aveva fatto giudicare cortigiano del dispotismo. » E proseguiva: « Quanto avrei amato un destino a cui l'invidia non giunge! Ma questo flagello degli uomini onesti mi si è attaccato alla carne e non spero di mai liberarmene, a meno che non prenda il partito di divenir scellerato per divenir fortunato. » Fin qui il Cantù citava, ma preteriva poi le parole seguenti: « Comprendi che questo che sarà sempre infelice? » Omettendo le quali, il senso riesce perfettamente diverso. Del resto, per quanti argomenti e documenti nuovi si mettano in campo (e il libro del Cantù n'ha di nuovi ed importantissimi **), il giudizio vero e spassionato, che si può recare sul Monti, non cangia punto, e per noi è questo. Vincenzo Monti è poeta grande, che somiglia al suo secolo, ed il secolo somiglia a lui. Ire, ammirazioni, speranze, opinioni mutano a furia, perchè tutto con pari furia mutava. Chi stette saldo sempre? chi non mutò? Neppure il Parini, neppure l'Alfieri, che erano anime ben temperate e saldissime. Il Monti va a Roma giovinetto, s'esalta « di quell'ombra di rinascimento cattolico insieme e pagano, che sul finire della lunga pace del secolo mentiva la Roma di Leone X nella Roma di Pio VI » (Carducci), e atterrito dalle sanguinose scene della rivoluzione francese scrive la *Bassoilliana*, che a quel momento rispondeva ad un sentimento comune e diffusissimo in Italia. Ciò non vuol dire ch'esso disconoscesse del tutto i benefici della rivoluzione francese. Tanto è vero, che l'enfasi e le invettive della *Bassoilliana* non lo salvano dal cadere in sospetto dei preti, e fugge nottetempo da Roma nella carrozza del Marmont, piombando in mezzo a tutto lo scompiglio morale e politico delle repubbliche improvvisate dai francesi. Colà s'imbatte in nuovi sospetti, colà gli è impossibile dare la vera giustificazione della *Bassvil-*

* Vincenzo Monti, Ricerche storiche e letterarie di Achille Monti. — Un volume (Roma, tipografia Barbera, 1873).

** Alcuni furono pubblicati anche dal Dott. Lodovico Corio nel suo: Vincenzo Monti studiato nell'Archivio milanese.

liana e, per troppa foga di giustificarsi, si accusa. Chechè ne pensi il suo apologista, Achille Monti, la lettera al Salfi è moralmente assai brutta, ma è vero altresì che desta più pietà che disdegno. Di poi un altro entusiasmo lo trascina. Ma chi glielo inspira? Napoleone. Ed il Cantù ha un bel dire che i più insigni letterati di Francia erano tutti fuori dalla *fotosfera* napoleonica. Ma in Italia quanti erano gli insigni fuori di quella *fotosfera*? Ed è fra quei moti, fra quelle agitazioni, e fra quegli splendori meteorici del Regno Italico che il partito nazionale si viene formando. Si vorrà dire che ciò non apparisce nei versi del Monti? Lo dirà, crediamo, chi non gli ha letti, perchè non mai il nome sacro d'Italia suonò più alto che nei versi magnifici del gran poeta, e ad ogni occasione, ed anche quando allo stesso dominatore Francese quel nome cominciava a dar ombra. Persino a Napoleone caduto, il Monti rimprovera « i non meritati ceppi e i pianti e i gridi d'Italia » e dice che la sua « è pena d'empio figlio degna. » Celebrò, è vero, poco dopo il *Ritorno d'Astrea*, ed a noi pure questa è sempre sembrata la maggior colpa del Monti. Ma non crediamo giusto neanche per questo di imprecare solo a lui, che pur trovò accenti nobili e degni anche in tale occasione, mentre una intera generazione, che soccombeva fra le speranze deluse e gli strazi di vent'anni di guerre incessanti, acclamava, fra le accumulate ruine, alla pace ed agli *alleati liberatori*. Il Cantù, che, come abbiamo detto, ora s'infervora pel Monti, ed ora lo deprime, accumula citazioni, brani di lettere, suppliche a ministri, dediche al Viceré, e tutto gli volge in accusa; spigola ne' suoi versi le lodi a Napoleone, come se il Monti fosse stato solo a lodarlo; gli rinfaccia gli stipendi, le croci, i diplomi, le tabacchiere, i sorrisi della vice-regina, gli impeti, le illusioni, gli entusiasmi; e tuttociò per concludere, che cosa? che il Monti non fu un gran poeta, perchè invece di essere l'ultimo dei classici, come crede il Cantù, non fu il primo dei romantici? La conclusione di tanto travaglio è poca cosa davvero e molto inesatta e tutta codesta requisitoria, per quanto ricca di particolari, anche estranei all'argomento, non ci fa certo conoscere meglio nè il Monti nè l'età che fu sua e, quel che è più, non determina il giusto rapporto fra il Monti ed il suo tempo, che avrebbe dovuto essere il fine principale del libro. Quanto al Monti in particolare,

... al cantor di Bassville,
Al cantor, che di care itale note
Vesti l'ira d'Achille....

ci piace, in cospetto di questo postumo e troppo perseverante processo fatto alla sua memoria, ricordare ai lettori della *Rassegna* le parole solenni di Pietro Giordani: « Chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono, e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare: quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni; quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno verconde; e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardentissimi con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì prontamente calde e sì fluttuose; quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole, (che pareva più notevole in corpo quasi d'atleta e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale

dopo molti anni egli seppe frenare ed ammolliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande meraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il poeta riverito in Europa, adorato dagli Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande. » Questa citazione è un po' lunga, ma se ci fossimo voluti provare a dire le stesse cose con parole nostre, i lettori non ce l'avrebbero perdonato di certo e avrebbero avuto ragione.

E. M.

L'OPERA EDILIZIA DI SISTO V.

Il pontefice Sisto V, questo frate di genio il quale, mentre in Italia tutto volgeva al peggio, seppe trasformare in meglio, relativamente ai tempi, le genti e le cose poste sotto il suo dominio, *impiger, iracundus, inexorabilis, acer*, va oggi prendendo nella storia il posto dovutogli, grazie alla critica moderna che lo ha liberato dal panegirico del Tempesti e dal libello del Leti, egualmente pesanti per la memoria di lui. Il barone di Hübner *¹ lo ha messo tutto di un pezzo in una storia; il Capranica *² lo ha sminuzzato in un romanzo; lo Gnoli *³ l'analizzò egregiamente nel più complicato episodio del suo pontificato e della sua famiglia, l'affare dell'Accoramboni; il Gozzadini *⁴ ha voluto studiarlo e giudicarlo nel più importante dei processi voluti da lui, quello del bolognese Giovanni Pepoli.

Sul libro del Capranica non ci siamo fermati, nè ci fermiamo perchè la storia nel romanzo non ci attrae, ed il romanzo nella storia ci repugna; il lavoro dello Gnoli merita di essere conosciuto ed apprezzato più che non sia. *⁵ Ma discorrerne oggi sarebbe tardi; e per la storia dell'Hübner il barone de Renmont, che ne fece ampia e dotta recensione, *⁶ ha lasciato ben poco da dire a chi venga dopo di lui. Pure di quel libro faremo qualche esame per la parte che attiene all'argomento di questo nostro brevissimo cenno.

L'Archivio della Società romana di storia patria nel fas. II del vol. II, e l'Archivio storico ecc., della città e provincia di Roma, nel fas. 2 del vol. III, ultimamente pubblicato, contengono alcuni documenti riguardanti l'opera edilizia di Sisto V, efficaci davvero a mettere in aperta vista le intenzioni rinnovatrici della città che animarono quel singolare pontefice. Ma più che le intenzioni già storicamente note come son noti i fatti, ci sembrano degni di osservazione i modi pratici usati per attuarle, che da quei documenti vengono in luce. Bisogna leggere i chirografi papali del 30 novembre 1587, 4 gennaio e 8 luglio 1588 e 23 maggio 1589, all'architetto generale Domenico Fontana, per avere un'idea della tirannia che Sisto adoperava nell'esecuzione dei suoi disegni di strade e di edifici e per abbattere gli

*¹ *Stato-Quint.* — Parigi, 1870.*² *Sisto V*, storia del secolo decimosesto. — Milano, 1877.*³ *Vittoria Accoramboni.* — Firenze, 1870.*⁴ *Giovanni Pepoli e Sisto V.* — Bologna, 1879. — Vedi *Rassegna*, vol. 2^o, n. 26-32, pag. 416.*⁵ Per esempio, se il signor Gozzadini l'avesso conosciuto, se ne sarebbe giovato assai non avrebbe avuto a citare il signore Dubarry facendogli l'immeritato onore di prendere dal suo sconclusionato *Brigandage en Italie* fatti e testi che si trovano nel libro dello Gnoli, dove forse li ha presi il signor Dubarry medesimo, che non ci pare scrittore da ricorrere alle fonti.*⁶ *Archivio storico italiano.* Dispensa 1^a del 1871.

ostacoli che poteva incontrare. L'architetto generale ha diritto di vita e di morte sui monumenti antichi e moderni, sui palazzi e sulle chiese come sulle casipole; egli può far man bassa su tutto, sempre senza obbligo di render conto a nessuno, purché la viabilità ideata si apra nelle linee volute e le nuove fabbriche abbiano i marmi necessari per il vagheggiato adornamento. « Nuove strade, scriveva il Gerini al Granduca di Toscana, nel 16 maggio 1587, si preparano con la rovina di molte case et luoghi antichi di devotione; et per farsi una libreria in Belvedere si guasta tutta la proportion di così nobile et sontuoso Teatro; non si perdonando anco a quel porticato sopra le scale di San Pietro, dove è così bell'opera della Navicella di mosaico, che dicono essere di mano di Giotto; al che reclama non solamente ogni architetto, et persona intelligente, ma anco il Collegio istesso; et così quà tribolano gli huomini et li ediftii, et solo Castello trionfa, che in cambio di pietre si riempie tutto d'oro. » *¹ Se il papa non moriva a tempo, neppure il Colosseo sarebbe scampato alla tirannia sistina della linea dritta. Infatti per proseguire fino al Campidoglio il viale che scendeva dal Laterano, il papa aveva deliberato, col suo complice Fontana, toglier di mezzo gli avanzi dell'Anfiteatro Flavio come erasi fatto di tanti altri. Questo genere di provvedimenti si diceva *guastare le rovine*. L'espressione appartiene all'esecutore delle alte opere di Sisto, l'architetto Fontana, che scrisse un libro apposito per celebrarle. *²

Tutto ciò nonostante, chi avrebbe oggi il coraggio di condannare Sisto V? Per il rinnovamento di una città qual era Roma e di un'istituzione qual era il papato romano sulla fine del secolo decimosesto, la storia imparziale ha riconosciuto che ci voleva un uomo come lui, e ciò basterebbe ad assolverlo anche se avesse demolito il Colosseo.

L'opera rinnovatrice di Sisto V è ben nota, ma non son noti tutti i progetti che ebbe. Un'osservazione singolare è questa: dei pontefici che più fecero per la viabilità e per l'abbellimento di Roma nessuno fu romano. Da Sisto IV (1471-1484), che fu il primo fra i rinnovatori dell'*urbs* per cui meritò che il Volaterrano scrivesse di lui: *Romam ex lutea lateritiam fecit sicut olim Augustus ex lateritia marmoream fecerat*, a Sisto V (1585-1590) che iniziò per Roma la trasformazione moderna, si trovano cinque o sei pontefici dai quali prendono nome anch'oggi le strade che Roma ad essi deve, ma nessuno di questi è nativo di Roma. Altrettanto può dirsi dei successori, fatta piccola eccezione per Innocenzo X. Ma Sisto V è indubbiamente quello che sta sopra tutti in quest'opera meritoria. La parte di lui è anzi tanto vasta, da rendere accettabile per la storia la congettura affacciata dal barone di Hübner che Sisto V quando salì al pontificato avesse già belli e pronti non soltanto nella sua mente, ma anche nel suo portafoglio i progetti che poi realizzò così per la città che pel governo. *³ Da pontefice poté eseguire i disegni non soltanto ideati, ma anche messi in carta negli ozi del cardinalato. Così possono spiegarsi la quantità e la qualità delle opere le quali fecero a rigor di termine cambiare aspetto alla città. Abbiamo di ciò testimonianza sincera, apprezzabilissima per la persona da cui viene, in una lettera dell'abate Angiolo Grillo ad Alessandro Spinola. *⁴

*¹ Archivio mediceo. Col mandato del 4 agosto 1590 pubblicato dal Bertolotti nell'*Archivio storico della Città ecc.*, si ordina il pagamento di 300 scudi per la manifattura delle pietre che si sono levate nel Teatro di Belvedere et di quelle del settizonio quali si lavorano per rimetterle in opera nel Palazzo nuovo del Vaticano.

*² Della trasportazione dell'Obelisco Vaticano e delle Fabbriche di Nostro Signore papa Sisto V, Roma, 1590.

*³ Sixte Quint. -- Parigi 1870, vol. 2°, pag. 126.

*⁴ Lettere dell'abate Angiolo Grillo, pubblicata da PIETRO PETRACCI. -- Venezia 1808, pag. 397.

L'abate scrive secentisticamente, sebbene il seicento non sia ancora cominciato, ma si scorge che le sue parole esprimono un sentimento vero e giusto. « Io sono in Roma — egli dice — e pur non ci trovo Roma: tante sono le novità degli edifici, delle strade, delle piazze, delle fontane, degli acquedotti, degli obelischi o le altre stupende meraviglie con le quali ha Sisto, gloriosa memoria, abbellito questa vecchia rimbambita, che io non ci conosco nè ci ritrovo, per così dire, più vestigio di Roma antica che ci lasciai già dieci anni quando me ne partii; e così parrebbe a Vostra Signoria se la rivedesse con sì nuovi abiti. Et s'io havessi tempo di poetare, sarei quasi per dire che all'imperioso suono della temuta tromba di quel magnanimo Pontefice le membra e l'ossa venerabili del vasto e mal sepolto cadavero di lei rotte e sparse per la gran campagna latina siano state in parte ricerche e ragunate; e che in virtù di quel fervido et vivacissimo spirito ne sia risorta quasi fenice dalle sue ceneri questa novella Roma che pur'hora si vagheggia con tanta lode del suo pietoso rigeneratore. Benchè paja ad alcuni che in qualche parte il vago oriente di questa moderna non sia altro che il totale occaso di quell'antica. »

L'impressione che le novità romane di Sisto V producevano sui contemporanei non è inutile a conoscersi oggi che l'opera del rinnovamento si ripiglia e si compie. Ed è singolare, come giustamente osserva l'Hübner, che per l'appunto i luoghi di delizia campestre prediletti di Sisto V, e da esso legati ai suoi cari, siano stati i primi a sparire quasi per intero sotto la trasformazione portata dal proseguimento dell'opera sistina. Più volte l'impresa ardua fu meditata ma si arrestò per la via. Il *Testamento politico* di Leone Pascoli, libro venuto fuori nel 1738 e del quale or non è molto fu qui dichiarata la parte attinente alla pubblica economia ed al commercio, *⁵ contiene un vero piano regolatore col quale sarebbesi fatto di Roma una città alla moderna già da un secolo e mezzo. I grandi lavori eseguiti o ideati sotto il regime francese ** sono quasi tutti nel libro del Pascoli, che ne progetta molti altri. Alle spese proponeva si provvedesse con un monte speciale congegnato press' a poco come fu ai nostri tempi la Cassa dei lavori pubblici di Parigi.

Il complesso politico, sociale, governativo e religioso delle innovazioni di Sisto risulta dal libro del barone di Hübner con sufficiente chiarezza e precisione. Ma per il lato edilizio la storia della città desidererebbe qualche cosa di più. Aggiungasi al difetto qualche errore nei particolari, come per esempio quello della colonna Antonina *complètement démolie vers la fin du dix-septième siècle pour subir une nouvelle restauration*. La colonna smontata, messa a nuovo e poi ricollocata al suo posto, nè più nè meno! L'Hübner ha avuto torto di contentarsi, per affermare questo fatto *presque oublié* (!), dell'autorità di una stampa del 1696 conservata nella Biblioteca già imperiale di Parigi che rappresenta *la place d'apoutre de ce monument*.

Certo nè per questo nè per qualche altro errore men grosso diminuisce di merito il libro dell'egregio ex-diplomatico, ma il quadro di Roma quale Sisto V la trovò e quale la fece non può dirsi compiuto con la descrizione che l'Hübner ne ha tracciata. Alle molte notizie che su tal proposito egli ha tratto dagli *Annali di Roma*, se ne potrebbero aggiungere parecchie che gli sono sfuggite, fra le quali vogliamo qui pubblicarne due per riprova che Sisto V, oltre i grandi progetti eseguiti, altri n'ebbe che aspettano esecuzione, e che Roma capitale d'Italia do-

*⁵ *Rassegna*, vol. 2, p. 451.

** Vedi: DE TOURNON, *Études sur Rome*. Parigi 1855, vol. 2, cap. 10°.

vrebbe eseguire. Eccone la notizia trovata in un foglio di *Avvisi di Roma* nella collezione magliabechiana: « 7 giugno 1586. Il Papa disegna di far tirare una strada nuova dalla Chiesa di S. Andrea delle Fratte fino alla Scroffa e di gettare a terra tutte le case che fanno isola per mezzo Borgo, da Ponte fino alla Piazza di S. Pietro con la Chiesa di S. Giacomo Scossacavalli e le prigioni di Borgo con tutte le altre cose a queste annesse, acciò nel sbloccare di Castello si veggia quella bella prospettiva della Guglia che sarà presto in Piazza. » *

La Guglia fu il grand'amore di quest'uomo straordinario. Se fosse vissuto più a lungo, non è da porsi in dubbio che avrebbe realizzato la grandiosa idea di prolungare la Piazza Vaticana fino al Tevere. La Guglia era capace di fargli fare delle follie; dalla prima mossa della Guglia Sisto V fu spinto a cosa incredibile in lui, alla clemenza! In data dell'8 maggio 1586 si legge in altro foglio d'*Avvisi* della predetta collezione: « Mercordì prostrarono la guglia sopra lo strascino steso su rulli da condurla al luogo destinato, per il che il Papa d'allegrezza fece grazia ad alcuni che oggi dovevano essere impiccati. » Sisto V clemente, grazie all'obelisco del circo di Nerone!

Con questi ricordi e coi documenti accennati in principio, il materiale storico intorno all'opera edilizia di Sisto V si arricchisce non poco, mentre aspetta uno scrittore italiano che voglia e sappia adoprare in una storia delle trasformazioni topografiche ed edilizie di Roma che sarebbe oggi di grand'importanza.

A. ADEMOLLO.

IL BAGNO DI NISIDA.

Trovandomi recentemente ai bagni di Pozzuoli mi prese voglia un giorno di visitare lo stabilimento penale posto sull'isolotto di Nisida, lazzaretto che deve preservare l'Italia meridionale da ogni contaminazione o contagio di peste, colera e delitto. E quantunque sia affatto digiuno di ogni scienza o conoscenza penale o giudiziaria, o forse appunto per questo, non saranno discare ai lettori della *Rassegna* alcune fugaci impressioni di un profano, il quale in fatto di sistemi carcerari per la sua stessa ignoranza dev'essere necessariamente affatto impreveduto.

Lo stabilimento penale di Nisida contiene in media circa un migliaio di rei, condannati per la maggior parte a vita, o per omicidio o per grassazione con violenza o per altri più laidi delitti; condannati ai lavori forzati, cioè al massimo della pena consentita dalla legislazione italiana, la pena di morte non esistendo di fatto.

Questo ricettacolo di delitto sorge in forma perfettamente circolare in cima allo scoglio di Nisida; vi si giunge per una strada stretta e ripida, e vi si penetra per una scala a chiocciola che dà accesso ad una sola persona per volta. Onde per quanto riguarda la sicurezza dei condannati, ogni precauzione è stata adottata; un uomo solo ben armato può difendere l'egresso contro una turba; le mura della prigione scendono precipitose in mare. La società può stare tranquilla; senza colpevole negligenza, i delinquenti di Nisida non potranno mai uscire dalle mura entro cui vengono rinchiusi dalla giustizia umana. È un pensiero rassicurante; una delle condizioni della pena è soddisfatta; la società è garantita; questi suoi figli snaturati non potranno più attentare contro alle sue leggi. Ma non è tutto; i filantropi e, se non erro, anche i legislatori ritengono che la pena abbia o debba avere un fine educativo, debba far sì che il condannato comprenda di aver errato, s'emendi, cerchi in certa guisa a riabilitarsi, onde, scontata la pena, potersi ripresentare mondo di peccati dinanzi ai suoi simili. E quindi mentre

guardavo con compiacenza le solide mura e le precauzioni savie per garantire contro ogni eventualità di evasione, seguivo con maggior interesse e curiosità il tenore di vita e la disciplina che vengono osservate nello stabilimento.

Primo e principale elemento della vita di un condannato è il vitto. I forzati di Nisida hanno ogni giorno una pagnotta del peso di circa 750 grammi, di buona qualità, contenente il 10 per cento di crusca; di più altri 750 grammi di minestra di seconda qualità, cotta col lardo e verdura nell'estate, lardo e legumi secchi nell'inverno. Carne una volta ogni quindici giorni. Qualità e quantità accertate ogni giorno dal Direttore e da alcuni fra gli stessi forzati — da una deputazione, per così dire, degli abitanti del falansterio. A questa diaria si aggiunge un'altra, quella che dicono in termini tecnici *vitto venale*: v'è, cioè, una bettola ove si vende vino, caffè, prosciutto, salumi, formaggi diversi, altri commestibili a tariffa fissa, e sigari. Ora o per lavoro eseguito, o per rimesse dalla famiglia, o per vuoti di cassa i di cui proventi siano messi al sicuro, raro essendo il caso di un forzato affatto privo di mezzi, ognuno aggiunge alla diaria somministrata dallo Stato quegli alimenti e leccornie più confacenti ai suoi gusti. E pertanto con un chilogramma e mezzo di nutrimento sano e colla facoltà di aggiungere a questo altri più ghiotti bocconi, in quanto a vitto poco hanno da lagnarsi quegli infelici.

Ogni forzato ha il suo letto con materassi, coperte e lenzuola; vestiario di tela per l'estate, di lana per l'inverno. In tutto e per tutto (meno, s'intende, la diversità nell'onoratezza della divisa) come i soldati.

Resta l'occupazione, i lavori forzati e la disciplina di vita.

Fra i mille forzati — non ho accertato le cifre esatte, quindi potrei sbagliare di una diecina più o meno — una cinquantina sono impiegati ad eseguire lavori di costruzione, una quarantina a tessere, una ventina a fare scarpe, altri venti alla sartoria, una diecina di falegnami, altrettanti fabbri-ferrai, qualcuno poi all'amministrazione, alla cucina, all'infermeria, ai magazzini ec. In tutto su per giù un duecento avranno un'occupazione fissa, un mestiere. E gli ottocento? Hanno pur dessi la loro occupazione, visto che sono condannati ai *lavori forzati*. L'ozio è il padre dei vizi, ed in mancanza di meglio gli altri ottocento, togliendo ad esempio le scuole froebeliane, sono occupati a lavori di *crochet* o di *trapunto*: con un ago e un gomito di cotone fanno delle coperte da letto ed altri simili ammenicoli! Chi poi non è di una robustezza tale da poter maneggiare il pesante ago, lavorucchia con delle margherite; confezione delle scatolette e dei panerini di cartone coperti di margheritine: ma per quei lavori ci vuole una vocazione artistica, e uno solo ne vidi.

Ma stavo per tralasciare nella fretta una delle più importanti occupazioni di quei condannati ai lavori forzati.

È cosa nota come il vivere in continuo contatto colla grande madre comune, coi pacifici ruminanti o cogli abitatori dei campi e dei boschi, innalza e purifica la imperfetta nostra natura, onde con felice pensiero si è applicato questo grande principio umanitario ai condannati di Nisida.

Attorno, attorno alla prigione vi sono vigneti e piante di agrumi; annesso allo stabilimento una diecina di belle mucche coi teneri loro redi, che giornalmente somministrano il loro contingente di latte e burro eccellente. E finalmente nella più vasta sala della cascina si ritrovano in bell'ordine qualche centinaia di conigli allevati in gabbie, secondo gli ultimi dettati della scienza conigliifera. Per alcuni dei condannati scorre quindi la vita placida e serena in mezzo ai lavori agresti. Teneramente curando la esistenza dei preziosi conigli, aspirando il dolce profumo degli aran-

* Il governo francese ebbe l'intenzione di eseguire questo progetto.

ceti, nel clima più voluttuoso che forse trovasi in tutta Europa, placidamente meditano sulle follie passate!

Eppure, strana malvagità del caso, la malattia dominante, quella che miete vittime in maggior proporzione è la tisi!

Ma per qual mai ragione? domandai al cortesissimo direttore.

Me ne disse tale da persuadermi, e che, valutata nel suo vero tremendo significato, varrebbe forse a mutare radicalmente la procedura penale. Le sofferenze patite, egli disse, durante il *carcere preventivo* sono tali da seminare i germi di quella terribile malattia che poi germogliano in quest'ambiente dolce e sano.

Questa risposta darà tanto più materia a riflettere, quando si pensi alla proporzione fra innocenti e colpevoli in mezzo a coloro che subiscono il *carcere preventivo*.

Della disciplina di vita, poichè m'accorgo di troppo estendermi per delle arruffate impressioni, mi spiccerò in due parole:

I condannati stanno assieme nelle varie camerate tutto il giorno; da mezzogiorno alle due riposo; chi lavora nelle varie officine esce la mattina consegnato al prestatibilo guardiano e rientra la sera; è permesso di liberamente conversare, di fumare e di bere vino se si hanno quattrini; il permesso non vien negato se non per ragioni speciali.

In quel falansterio poche sono le punizioni; in media mi si disse un quattrecento all'anno; consistono nel raddoppiare il peso della catena normale di due chilogrammi circa, nella cella di rigore per maggiore o minor tempo a pane e acqua.

E qui potrei accennare ad una strana anomalia in tanta mitezza di costumi. Un forzato, minacciato a quanto sembra ed attaccato da un altro, si era difeso con un istrumento tagliente del suo mestiere (era tessitore) e aveva inflitto parecchie ferite al suo avversario. Colui da sette mesi stava in cella, attendendo il giudizio dei tribunali civili — in cella di rigore perchè prescritto dal regolamento — cioè in un buco lungo due metri e mezzo circa, largo un metro o poco più. È una nuova illustrazione dei benefici del *carcere preventivo* applicato ai bagni penali.

Vi è una scuola: ivi come premio di buona condotta alcuni imparano a leggere, scrivere e far di conto; imparano come i fanciulli, quegli uomini per lo più sul declivio della vita, nel maggior numero condannati a rimanere là segregati fino al giorno in cui terminerà a un tempo la pena e la loro esistenza! Non so (perchè non ne ebbi sentore nel piccolo esperimento diretto dal maestro cappellano) se entri nel sistema una educazione qualsiasi diretta a far loro comprendere la gravità dei loro falli: vanno alla messa, c'è la cappella e il cappellano, e si confesseranno senza dubbio, ma non so quanta influenza benefica abbia quella ginnastica morale nel renderli ravveduti e pentiti.

Ma se alle impressioni del luogo dovessi aggiungere le riflessioni postume, non la finirei più: piuttosto chiuderò questa lettera con un fatto ed alcune domande, alle quali chi è di me più dotto può, se vuole, rispondere.

Il fatto è questo: Accade e non raramente che i condannati alla reclusione, rei quindi di delitto meno grave, commettono nuovi delitti nel reclusorio al solo scopo di essere condannati ai *lavori forzati*! Serva cotesto qual corollario e riassunto di tutte le mie impressioni profane.

Domando poi, sapendo quanto l'associazione influisce sulle azioni dell'uomo, se è possibile la riabilitazione, il ravvedimento quando mille forzati sono collocati assieme alla rinfusa senza criterio della gravità e della natura del delitto commesso, senza preoccupazione di separare i recidivi da coloro che la prima volta hanno commesso un fallo,

senza distinguere alcune categorie di omicidi dai grassatori; lasciando insomma bollire in questa immane pentola ogni diverso reo, quasi che si mirasse a farne uscire un impasto omogeneo imbevuto in ugual grado di ogni mala azione?

Seconda domanda: — Non è un incentivo al delitto, al grave delitto, offrire ai condannati, di fronte alle attuali condizioni delle classi lavoratrici, un alloggio comodo, un vitto sano, abbondante, una compagnia allegra, un lavoro sicuro, per mezzo del quale possono risparmiare e procacciarsi dei comodi della vita?

Terza domanda: — È mezzo di far scontare la pena e di migliorare dei delinquenti quello di occuparli a futili lavori di ago; e non ci sarebbe modo più utile per essi, e più profittevole allo Stato di occupare quelle migliaia di braccia che pur costano somme ingenti?

CAR.

IL VAIUOLO IN PUGLIA.

In Puglia da qualche tempo, anzi fin dal principio dello scorso autunno, si era sentito vociferare di qualche caso di vaiuolo; come siasi sviluppato, ignorasi. La stampa locale non se ne preoccupò, e molto meno se ne allarmò la popolazione, nè l'autorità se ne curò più che tanto. Ma il vaiuolo, che è uno di quei mali che vogliono essere combattuti senza tregua, ben presto si propagò dalle città nei paesetti, stabilendosi di preferenza nei luoghi bassi, ed attaccando con maggior predilezione la vita dei bambini. In alcune località è proprio successa una vera strage degli innocenti. Si tentò porre riparo all'epidemia che sempre più infieriva, ma troppo tardi. Isolamento, disinfezione, vaccinazione giungevano come i soccorsi di Pisa. Non posso darvi precise notizie statistiche, poichè disgraziatamente i segretari comunali, gente all'antica, non sanno persuadersi di quanta utilità possa essere un bollettino ben fatto in caso di epidemia, specialmente vaiuolosa; e credono che basti dire: *sono morti tanti e beato chi resta!* Il vaiuolo pigliò tutte le forme, e mi si disse che qua e là si era mostrato perfino il vaiuolo arabo, ma in questo momento non abbiamo più che dei casi di vaiuolo sporadico. La recente epidemia ha avuto un certo rispetto per i bambini dei signori, una cotale ripugnanza ad ascendere oltre il pian tereno, e con sommo compiacimento si è annidata nell'umile casa dell'operaio e del contadino; quivi il morbo trova sempre i suoi migliori elementi e ci sguazza. La popolazione minuta, come altrove, è assai prolifica in Puglia e si riproduce anche rapidamente. Guai a quel popolo che si riproduce rapidamente! dice Quételet. Pur troppo! Ma la cosa non può andare altrimenti, quando si pensi che in un locale di 5 o 6 metri di pavimento per 3 in 4 di altezza al massimo, dormono ordinariamente due famiglie, cioè una diecina o una dozzina d'individui, d'ambo i sessi e d'ogni età, già s'intende. E queste sono famiglie, che non mancano del bisognevole; che se poi sono addirittura povere, allora è un altro paio di maniche; tanti individui vi s'insaccano e si sdraiano sul fieno, sparso sul pavimento, quanti la stanza ne può contenere. Quelle tali famiglie, che non possono dirsi miserabili, alimentano nella stessa stanza che serve per tutti gli usi domestici, buona parte di ogni specie di bestie ricoverate nell'Arca di Noè: galline, anitre, conigli, oche, ecc., per giunta il porco ed anche l'asino, il più buono, il più utile, il più paziente compagno del nostro contadino; questi si sforza di tirare innanzi la misera esistenza con poco pane e cipolla, e il ciuco con poca paglia. Capite benissimo che il campagnuolo non può già dire, come credesi Doria gridasse in battaglia contro i Turchi: *aria di casa mia! aria di casa mia!* Il vaiuolo dunque entra in queste case immonde e fetide, e allora si decide ad

uscirne quando ha alleggerito il misero padre della sua prole. Ho detto *alleggerito* per le mie buone ragioni; non dico già che la morte dei bimbi per questa gente sia una benedizione del Cielo, ma qualcosa che si avvicina alla buon'annata. La miseria, il disagio della vita inaridisce in quei cuori le sorgenti dei più dolci affetti: muore la consorte, siete sicuri che dopo quindici giorni ne toglie un'altra; muore un fanciullo, beato lui che torna al suo regno! E in faccende di vita e di morte il gran principio della *destruatio unius generatio alterius* e dello *struggle for life* noi l'abbiamo sulle labbra o nella mente, il contadino lo porta nascendo nel sangue stesso; epperò resta quasi impassibile dinanzi allo spettacolo della morte. Risente profondamente la perdita di qualche figlio adulto, maschio o femmina, poichè non è più di peso ma di sostegno alla sua esistenza, colonna, dove la stanca sua vita s'appoggia. Un contadino colla migliore ingenuità del mondo mi diceva: « Signorino, la poveretta di mia moglie è molto malata, se sapeste come lavora! Vorrei piuttosto perdere la mia giumenta che vederla morire. » Gli interessi materiali si mescolano coi più puri sentimenti e generano un nuovo modo d'amare la moglie, i figli, la casa.

Ho saputo di qualche madre che ha preso il suo lattante e lo ha congiunto coll'altro fanciullo già attaccato dal vaiuolo, esclamando: « Almeno così morrete insieme! » e di qualche altra che negava il contagio, e si lamentava che il Signore non ancora si era ricordato di lei, la quale aveva tutti i figli ancor sani e paffuti. Se pure queste cose fossero invenzioni, non si può negare che dev'essere ben grave la miseria e ben inaridito il cuore di questa plebe, se possono dar luogo a tali crudeli invenzioni. Ho avuto a visitare anche io, non medico, taluni di questi piccoli infermi: povere creaturine! Il loro vezzoso corpiccino era sformato, gonfiato le gambe e le cosce, tutto coperto di pustole schifose; sì che talora pareva rivestito da una sola piaga; appena libero l'addome. Se l'eruzione vaiolosa non appariva fuori la pelle, il male si covava nell'interno, e la pelle tutta s'increspava e diveniva squamosa. La faccia era affatto irrecognoscibile sotto la maschera del vaiuolo; impiestrati e chiusi dalle pustole i loro occhi già sorridenti; arsa la bocca, da cui per le piaghe formatesi usciva sangue, e sangue davano talora gli occhi, sicchè taluni anche salvati da morte restavano ciechi! Emettevano, poveri piccini! grida di spasimi, come se si fossero sentiti punzecchiare da ferro rovente; ma non appena il male attaccava il cervello, cessavano le grida e continuavano le contorsioni spasmodiche, che davano segno della fine vicina.

Ciò che desidero fare osservare sono poche cose intorno alla vaccinazione. Sebbene sia profano nelle scienze mediche, pure credo di avere il diritto concesso a chiunque di esporre fatti visti ed osservati, che possono essere spiegati e studiati dagli uomini della scienza.

Dei bambini attaccati la più gran parte moriva; erano attaccati anche gli adulti, ma raramente; sovente alle madri che allattavano i vaiolosi si attaccava il male solo al petto, e a quelle parti del corpo che aderivano con quello del piccino, e non si sviluppava per tutta la persona. I bambini non vaccinati morivano senza dubbio; e certamente morivano quelli vaccinati da braccio a braccio; morivano ancora gli altri che erano stati vaccinati col pus conservato nei tubolini. I fanciulli morivano o erano attaccati, sia che fossero stati vaccinati da un mese, da un anno, sia da più anni. Ma non si è dato un sol caso di morte o di contagio in fanciullo vaccinato col pus tolto immediatamente da una fresca pustola vaccinica. È ozioso discutere sulla provenienza dei tubolini; poichè tanto quelli fatti pervenire da Bologna quanto da Napoli davano disgraziatamente lo stesso risultato: il pus contenu-

tivo era inefficace. Per la solerzia del Prefetto di Foggia, e dopo il parere della Commissione sanitaria della provincia fu consigliata la vaccinazione e la rivaccinazione di tutti i bambini infetti. Si sviluppava la pustola vaccinica, quando la vaccinazione era fatta col pus tolto immediatamente dalle pustole inviate dal signor Margotta di Napoli; e nella maggior parte dei casi si giungeva a preservare il bambino dall'epidemia; col pus dei tubolini non si aveva alcun risultato. Io credo che un tantino in questa faccenda si dovrebbe intromettere anche il governo: si tratta della salute dei contribuenti! Non voglio avventurare parole che possano pregiudicare l'onestà e la delicatezza di coloro che spacciano questi tubolini; ma non posso nemmeno tacere che il governo fa male, molto male, a non verificare questa nuova merce, fonte di ottimi lucri per i venditori e di grave pericolo per la salute degli acquirenti, che con essa male premuniscono la propria e la vita dei figliuoli da una possibile epidemia di vaiuolo. Dobbiamo dunque essere in guardia contro l'uso della vaccinazione per tubolini; mentre poi il fatto costante, in migliaia di casi di epidemia, del buon risultato avuto dal pus tolto immediatamente dalla pustola vaccinica, ci deve quasi accertare che quest'ultimo modo di vaccinazione si è mostrato il più sicuro e quindi deve essere il preferito. Ma poveri noi! a che giova, se la scienza, colla esperienza e colle osservazioni statistiche alla mano, prova che debba preferirsi più l'un processo che l'altro di vaccinazione? Sia pure che il processo di vaccinazione adottato a Napoli, fatto conoscere per la prima volta a Lione dal nostro Palasciano, accettato e lodato poscia dai più distinti medici in Francia e nel Belgio, venga riconosciuto da per tutto quale migliore; che vantaggio ne potrà cavare il paese, se con una legge speciale non si obblighi alla vaccinazione dei piccini tutti i genitori? La grande utilità degli attuali comitati vaccinali, istituiti nei capoluoghi di provincia ce l'ha provato l'ultima epidemia vaiolosa nelle Puglie. Ogni anno nell'autunno il comitato vaccinalico dispensa quattro o cinque di quei tubolini, per ogni comune della provincia, per la vaccinazione dei nati nell'anno. La sfiducia nel vaccino sorta ragionevolmente negli animi, dopo l'epidemia di alcuni anni sono, e dopo l'attuale, e l'ignoranza stessa dei genitori, che non sanno credere nella grande scoperta del Jenner, debbono far sentire sempre più al governo la necessità di una legge obbligatoria della vaccinazione. È pare strano, che mentre il nostro parlamento abbia compreso la necessità di una tal legge per la pubblica istruzione, non abbia del pari sentito l'urgenza, dopo gli ultimi fatti dolorosi, di una legge che preservi la vita dei cittadini da tale epidemia. Con quest'obbligo di pubblica vaccinazione e rivaccinazione si eviterebbe assolutamente un'altra specie d'infanticidio, perpetrato da taluni snaturati genitori, sfuggenti finora alla minaccia del codice penale; infanticidio consumato, procurato, non vaccinando propri figliuoli, o avvicinando i piccini sani ai malati di vaiuolo. Ed a proposito di infanticidio, ho pure appreso con orrore che qualche madre ha cercato di togliere la vita al suo lattante, esponendolo al tempo della mietitura ai raggi infuocati e diretti del nostro sole, mentre essa si dava a spigolare nei campi mietuti. Sono malvagità queste che per buona coscienza di cittadino si debbono svelare per quanto facciano raccapriccio e sieno incredibili; poichè non si pone riparo al male nascondendolo, ma palesandolo altamente. Bisogna portare lo sguardo a fondo nella coscienza del nostro popolo, per non restare percossi da qualche subitanea eruzione scoppiata non si sa come dagli ultimi strati sociali. La più gran parte dei delitti di questa gente sono originati dall'abbruttimento, in cui essa vive ed in cui noi la manteniamo. Non v'è reato, di cui si macchia una

parte della società, del quale non debba arrossire l'altra e specialmente la più intelligente; poichè ora non sarà più chi neghi che la colpa di taluni misfatti, non vada divisa un po' fra tutti nel paese in cui sono consumati.

Napoli, 30 giugno 1879.

G. T.

LE ARGINATURE NEL MANTOVANO.

Le arginature dei fiumi Po, Oglio, Secchia, e Mincio inferiore, nella provincia di Mantova, erano state, dopo i disastri del 1852, lodevolmente sistemate, in tutti i punti nei quali erano avvenute le rotte di quell'anno, oppure se n'era manifestato il pericolo. Cotesti punti nuovamente sistemati fecero buona prova nella piena dell'anno corrente, eccettuato l'argine destrò del Po a S. Mostiola, sopra Rovere. Ivi l'ultima piena produsse gruppi di fontanacci sgorganti da 4 pozzi lasciati sussistere a circa 30 metri dall'opera arginale, ed un quinto fontanaccio si fe' strada pel vano di una tromba nell'interno dell'antica chiesa di S. Mostiola, ora tramutata in magazzino di cordami. A questi pericoli si provvide felicemente dall'ingegnere Salvadori e dai fratelli Zapparoli di Poggio Rusco, malgrado le osservazioni dell'ispettore governativo del circolo che aveva dichiarato quei lavori inutili e di soverchia spesa.

Ma se questi punti già guasti o minacciati nel 1872 erano stati diligentemente sistemati, non si può dire altrettanto della sistemazione generale degli argini della provincia mantovana. Tutti questi argini furono bensì rialzati mediamente di m. 1,50, salvo brevi tratti, nei quali si corsero gravi pericoli nel giugno di quest'anno. Pure bastarono alla difesa in quei tratti alcuni arginelli di *soprassuolo* che erano stati improvvisati dopo la piena del 1872. Ma, per mancanza di fondi, per ragioni di economia, il rialzamento degli argini non fu accompagnato dalle opere proposte di rinforzo, e di allargamento di base, in quei punti che parvero meno minacciati nel 1872. Ora è appunto in quei tratti d'argine, che per ragioni di economia, non erano stati rinforzati ma solo rialzati, che si manifestarono nel 1879 i maggiori pericoli, ed è in uno di quei punti trascurati che avvenne la rotta di Borgofranco. Quanto alle minacce, quasi per miracolo sventate con sforzi straordinari e con grande dispendio, basta accennare a quella alla *Garolda* nell'argine sinistro del Mincio, quelle al Fornasotto, alla Virgiliana nell'argine destro dello stesso fiume; all'imminente pericolo di rotta corso a Sacchetta e a San Sebastiano presso Ostiglia sull'argine sinistro del Po, e San Siro sull'argine della Secchia. Questi argini rialzati si presentarono inetti a sostenere la piena del 1879; e la ragione di questa relativa debolezza si trova nell'avvenuto rialzo non accompagnato da corrispondente rinforzo. I progetti di opportuno ed urgente consolidamento, presentati dai rappresentanti governativi sul luogo, erano stati respinti per ragioni di economia dal governo centrale.

Il tratto d'argine, nel quale avvenne la rotta di Borgofranco, stava appunto fra due opere di difesa straordinaria eseguite dopo il 1872. L'ufficio locale ne aveva proposto l'ingrossamento, che fu rifiutato dal ministero, sempre per economia.

L'esperienza di quest'anno sembra dimostrare che il semplice rialzo delle arginature è causa di squilibrio fra le resistenze delle diverse parti dell'argine. Al quale squilibrio pure debbesi attribuire la rotta di Borgofranco piuttosto che all'azione di un fontanaccio che si sarebbe manifestato, chi dice a 50 e chi a 300 metri dall'argine maestro. Dieci casali, prossimi all'argine, furono travolti dalle acque irrompenti dalla rotta. È poco probabile che quegli abitanti non si fossero accorti in tempo di un fontanaccio che si fosse manifestato in vicinanza alle loro case.

Lo schianto dell'argine avvenne improvvisamente, dopo che la massima piena era decresciuta di 60 centimetri. Sul principio la rotta non raggiungeva i 60 metri di sbocco: ma in poco tempo si accrebbe fino a 215 metri.

Nei giorni 8 e 9 furono praticati gli scandagli ufficiali nel preciso luogo della rotta, i quali, sebbene il Po nell'intervallo fosse decresciuto di due metri, diedero nella linea dell'argine rovesciato una profondità di 4 ai 12 metri sotto il pelo d'acqua, mentre tutto all'intorno nel perimetro di un arco di circolo della corda di 250 metri circa diedero per due terzi dello sviluppo un'altezza d'acqua compresa da metri 0,30 ad un metro, e per il rimanente un'altezza d'acqua compresa tra 1 metro e 1 metro e 90 cent. Dall'esame di tutte le condizioni locali del terreno circostante alla rotta emerse, per tutti i tecnici che l'ispezionarono, la opportunità di riparare alla rotta colla costruzione di un *argine coronella*, che circondasse la porzione d'argine caduta e con una curva ricongiungesse i due lembi del vecchio argine, rimasto in piedi. Così s'era fatto alla rotta del Ronchi nel 1872. Pare indubitato che questo lavoro intrapreso subito avrebbe in dieci giorni, colle acque del Po sempre decrescenti, ridotta l'apertura della rotta a 50 o 70 metri, e limitata di molto l'inondazione. Ottenuto questo primo risultato, si poteva poi in brevissimo tempo chiudere definitivamente la rotta. Pare che di questo parere fossero il direttore generale delle opere idrauliche, l'ingegnere capo della Divisione di Mantova, ed il cav. Negri nominato direttore di quelle opere di chiusura. Ma così non la pensò l'Ispettore del circolo, il quale, richiama a sé la direzione di quei lavori, intraprese l'interclusione della rotta sulla linea stessa del vecchio argine con un lavoro calcolato della durata di 51 giorni. Così fu di molto aggravato il danno della rotta, prolungando il termine della sua chiusura; e furono intrapresi lavori di una spesa non certo inferiore a quella occorrente per la coronella, e che presenteranno condizioni di stabilità e di resistenza minori di quella.

Queste osservazioni sulla rotta di Borgofranco e sui metodi adottati per chiuderla sono confermate autorevolmente dalla rimostranza che i senatori Massarani, di Bagno e Lepoli presentarono al Ministero dei lavori pubblici chiedendo che la questione fosse sottoposta al Consiglio superiore di quel dicastero. I Comuni inondati mandarono a Roma, interprete dei loro reclami, l'ing. Ugo Arrivabene.

Quanto poi al letto del fiume Po, è da osservarsi ch'esso fu in questi ultimi anni, nel suo tratto superiore, arbitrariamente ristretto per opera di privati e del governo specialmente coll'arginamento dell'alto e basso Sicomario. Il quale arginamento, in concorso colle dighe dei terrapieni ferroviari da Pavia al Piemonte, tolse al Po un bacino vastissimo di espansione. Questo artificiale imbrigliamento del corso superiore del fiume, aggiunto alle molte cagioni che affrettano ora il deflusso delle acque nel Po, ne rende più formidabili le piene, e più minacciose per gli argini del suo corso inferiore. Nò basta; chè là dove, tra le arginature maestre, erano primitivi bacini di espansione, se ne volle escluso il fiume in piena. I privati lo chiesero, il governo l'accordò. Questi argini interni, detti di golena, esercitano, sul regime del Po, effetti disastrosi. Molti uomini competenti chiegono che sia al Po concesso l'antico spazio di espansione, o che sieno atterrati gli argini di golena, eretti entro gli argini maestri. Il governo dovrebbe certamente perciò dare risarcimenti ai privati, che ne fossero danneggiati, ma ovvierebbe anche a ben maggiori danni, da cui l'erario nazionale è minacciato per le sempre crescenti piene del Po.

La provincia poi di Mantova è intersecata da un sistema

vastissimo di scoli artificiali ed arginati costruiti a spese di antichi consorzi di interessati. Nel 1784 furono sciolti trentacinque di cotesti consorzi e le spese per coteste arginature furono comprese nelle imposte provinciali. I proprietari dei terreni, ch'essi avevano a proprie spese redenti dalle acque, non trovarono ascolto presso gli autori e compilatori del censimento milanese. La provincia fu fino al 1866 gravata da una sopratassa di L. 92,000, col titolo « Arginature ed acque. » Poi sopravvenne la legge 20 marzo 1865, applicando la quale si esclusero i detti argini e scoli dalle opere di 1^a e 2^a categoria. Ed ora, costituendosi i consorzi di 3^a e 4^a categoria, giustizia vorrebbe che quelle opere fossero restituite in perfetto stato di manutenzione, e che non si pretendesse rifusione per le spese occorse dal 1866 in poi, e che si rinunciassero alle rendite eventuali e stabili provenienti da derivazione d'acqua da questi scoli consorziali. La condizione dei proprietari mantovani, le terre dei quali furono inondate per il rigurgito delle acque, che non poterono defluire dagli scoli nei fiumi in piena, è oltremodo grave. Essi devono, costituiti in consorzi, colle loro rendite stremate, provvedere anche alla sistemazione degli scoli gravemente danneggiati dalle acque eromponenti o rigurgitanti. Ma se essi in generale meritano speciali riguardi, quanta maggiore sollecitudine deve essere rivolta ad alleviare quei proprietari delle terre inondate dal Po, i quali dovrebbero sostenere l'ingente spesa dell'immediata sistemazione degli scoli e delle arginature nel territorio devastato! Senza il pronto ristabilimento degli scoli, quelle terre rimarrebbero incolte anche nell'anno prossimo. È questo un argomento al quale bisogna che il governo rivolga la sua attenzione, proponendo provvedimenti legislativi speciali.

Quanto poi ai danni della rotta di Borgofranco, le notizie più accurate, che se ne hanno, concordano nel dichiararli assai maggiori di quelli del 1872, mentre i soccorsi del governo e dei privati sono assai minori di quelli che s'ebbero allora. Una turba di poveri di ogni età, uomini e donne, non ha trovato ancora nessun ricovero pietoso; ed accampa miseramente sugli argini: spettacolo che stringe il cuore ai visitatori. *

Il territorio inondato dal Po, non solo è diventato un deserto ed un fomite di infezione, ma va diventando anche un centro di malcontento, la cui irradiazione si diffonde molto lontano tra gli abitanti della campagna. C.

L' « EXCELSIOR » DI LONGFELLOW.

Ai Direttori.

L'articolo intitolato *Il 72° anniversario della nascita di Enrico W. Longfellow*, stampato nel n. 75 della *Rassegna*, mi rammentò ch'io sullo scorcio dell'agosto 1873, incoraggiato da un amico del poeta americano, gli diressi un biglietto per interrogarlo del motivo che lo indusse a scrivere *Excelsior* anzichè *Excelsius*, come mi pareva dovess'essere per ragione di lingua. La mia piccola interpellanza ebbe l'onore di questa risposta che offro al pubblico pensandomi non essere io stato forse l'unico lettore dell'« *Excelsior* » al quale la scelta dell'aggettivo al maschile a preferenza della forma avverbiale al neutro in quel titolo della celebrata lirica, avrà formato argomento di meditazione filologica.

Devot. V. CESATI.

> My dear Sir

« Cambridge, Febr. 5, 1874.

> I have had the pleasure of receiving your card with your friendly criticism on the word « *Excelsior* ».

> In reply I would say by way of explanation that the

* Ci scrivono che nel solo territorio di Sernide 5000 ettari di terreno si trovano sott'acqua, e 7000 persone sono raccolte sugli argini, stipate in casotti provvisori. (N. d. D)

device on the banner is not to be interpreted « ascende superius » but « scopus meus excelsior est ».

> This will make evident why I say « *Excelsior* » and not « *Excelsius* ».

> With great regard,

Yours truly

> HENRY W. LONGFELLOW. >

DELLA METRICA DI LEOPARDI.

Ai Direttori.

Nelle due prime canzoni di Giacomo Leopardi m'avenne d'osservare una particolarità metrica non anche, per quel ch'io so, notata da altri. Sebbene il numero dei versi sia, come il ritorno delle rime, in ogni strofa lo stesso, non solo gli endecasillabi e i settenari non vi si alternano, ma, per di più, costantemente un ordine è tenuto per le strofe di numero dispari, e uno diverso per quelle di numero pari. La ragione di questo, che non è certo a caso, ma ad arte, non so nè voglio indagare: manifesto solo il fatto, credendo possa riescire gradito ai ricercatori delle cose leopardiane; i quali ci vedranno forse l'intendimento del poeta di rompere il giogo della strofa detta petrarchesca, per venire a quella libera, usata già prima dal Guidi e da altri. E in questo pensiero seguì il poeta, che tenne lo stesso modo anche nei non lievi cangiamenti introdotti nelle edizioni successive alla prima (*Roma, 1818, presso Francesco Bourliè*); ove si eccettui l'ultima strofa della seconda canzone, che fu raccorciata d'un verso, e fin da principio composta sopra uno schema differente.

Devot. ORESTE ANTOGNONI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

GIOSUÈ CARDUCCI, *Per la morte di Eugenio Napoleone*. Ode. — Bologna, Zanichelli, 1879.

Il frontispizio prudente tace che anche questa è Ode *barbara*, ma *barbara* è, come le altre, che levano tanto grido e rumore e *imitatori*. La quale ultima sventura s'attacca come l'invidia a tutti gli ingegni grandi ed alle opere loro, e forse anch'essa, l'imitazione (quella almeno che prorompe subito e s'affolla ad ogni varco nuovo aperto da mani robuste), forse anch'essa non è che una forma mite dell'invidia.

Codesto rinascimento dell'antica metrica è però una specie di arco, da lasciar che si provino a tenderlo solo le braccia forti come quelle del Carducci. Gli altri non se l'abbiano a male, ma ci par proprio che ci sciupino intorno tempo e fatica.

Non vogliamo del resto entrar punto nel merito della disputa, su cui si è già detto tanto, e in ogni caso ci sembra peggio che ozioso chiedere ad un artista, il quale vi presenta l'opera sua: « Perchè non avete fatto altra cosa? » Ne sappiamo davvero intendere la piacevole collera di quelle brave persone (e n'abbiamo già viste parecchie) che, appena aprono questo libretto, scattano esclamando: « Un'altra ode *barbara*! O che non s'ha più dunque da scrivere colle rime? » — E chi ve lo vieta?

La condotta totale di quest'Ode ci sembra felicissima. Il concetto si svolge ampio, doloroso, drammatico, con una progressione così spontanea e così armonica, che non si potrebbe desiderare di più. Qualche costruzione un po' forzata c'è, ma molto meno che in altre odi *barbare* dello stesso Carducci. E soprattutto ci piace l'ispirazione alta, tranquilla, gentile, profondamente umana, che domina tutta l'ode e rapisce il poeta. Delle iracundie passate contro i Napoleonidi non resta neppure un'eco lontana. Niuna preoccupazione di parte, niuna memoria importuna gli turbano

la malinconia piena di pietà, da cui è preso, in presenza della tragedia eschiliiana, che gli si para dinanzi. Un solo rimprovero, una sola spiegazione di questo *fato*, da cui è colpita tutta una stirpe, gli esce dal cuore ed è una protesta nobile, umana anch'essa, in nome della libertà, la quale si vendica appunto come un *fato* nella storia.

Ma di dicembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'auro,
o dan frutti di cenere e tósoo.

Dall'ottava strofa alla fine l'*Ode* è un vero quadro. L'intensità del sentimento si fonde mirabilmente alla plastica dello stile. Si legge e si vede.

Nell'enumerazione dei figli di madama Letizia, un solo verso non ci appaga, quello che indica Napoleone I:

Il suo fatale dagli occhi d'aquila.

Bellissimi gli altri:

le figlie come l'aurora splendente,

e vi passano dinanzi i modelli olimpici delle Dee del Canova:

frementi speranza i nepoti,

e vi par di vederli esuli, avventurieri, cospiratori, combattenti, sparsi dovunque a far proseliti, ad origliare, a tentare.

Le due ultime strofe vanno riportate per intero, perchè ogni cambiamento scemerebbe al lettore artista l'impressione che fanno:

Sta ne la notte la corsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le usciano i figli, o le braccia
fiera tende su'l selvaggio muro;
e chiama, chiama, se di Britannia,
se da l'Americhe, se da l'Arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in sono.

RÓDOLFO RENIER, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, studio critico. Torino e Roma, Loescher, 1879.

Su questo soggetto crediamo che più utilmente per gli studi e più piacevolmente pei lettori sarebbe potuto fare una dissertazione di una cinquantina di pagine, anzichè un libro di 350. L'A. trasportato da foga giovanile, ha allargato di troppo l'argomento, e vi ha introdotto troppe cose che hanno con esso poca o niuna relazione. Questo difetto di prolissità e di divagazione a noi pare di scorgerlo soprattutto nella parte IIIª consacrata al Boccaccio, e lunga ben 130 pag., mentre in ben minore spazio si sarebbe potuto condensare ciò che propriamente si riferisce al libro amoroso di messer Giovanni. Ma anche la parte Iª, che in 74 pagg. tratta della *Lirica amorosa* innanzi Dante, ci è sembrata troppo diffusa, sebbene poi in sè stessa sia insufficiente; sicchè poteva intralasciarsi del tutto, restringendosi a pochi cenni. Ma ben raro è che simile esuberanza non si riscontri negli scritti dei giovani: ed è per ciò che su tal difetto non ci fermeremo più oltre.

L'A. ci si dichiara seguace del metodo ch'ei dice « psicologico: » di una « psicologia scientifica » o « positiva, » dalla quale, secondo egli assevera « non si otterranno forse sempre grandi conclusioni nè molte, ma quelle poche dovranno esser accolte da tutti. » Dio volesse! Ma non ci sembra che questo metodo psicologico sia nettamente definito, nè che esso resulti ben chiaro dal modo com'è adoperato nel libro; lasciando stare che le conclusioni ottenute dall'A. non ci paiono tali da dover esser « accolte da tutti. » Ma l'A., che ci si mostra sempre remissivo e punto burbanzoso, potrebbe dire che, s'egli ha fallato, ciò non prova la poca bontà del metodo ch'ei preconizza. Confessando pertanto di non ben comprendere, e certo per di-

fetto nostro, che cosa sia questo metodo psicologico e quali ne sieno gl'immaneabili vantaggi, vorremmo aggiungere che il metodo storico non è la « sola e nuda analisi storica; » ma che esso in sè comprende anche gli « apprezzamenti estetici. » Soltanto ci dimanda e vuole che le considerazioni generali e le formole sintetiche sieno fondate sulla solida base dei fatti ben accertati. Il metodo storico applicato alla critica letteraria non consiste soltanto in accertamenti di date o in altri minuti particolari, ma anche nella conoscenza profonda ed intera dei sentimenti, degli affetti, dei concetti, dei costumi, degli errori pur anco, di tutto, per così dire, l'ambiente morale dell'età nella quale visse e scrisse un autore: sicchè per questo lato, che non è il meno importante, il metodo storico abbraccerebbe quella che l'A. sembra voler designare per « analisi psicologica, » facendone però una cosa distinta e separata.

Ma anche all'A. nostro piace « l'accurata disamina dei fatti, » sopra i quali debbesi poi innalzare l'edificio della sana critica. Però, egli non ci si mostra sempre scrupolosamente esatto; e molto spesso da dati non ben sicuri trae illazioni, che necessariamente mancano di base. Per esempio, a pag. 53, parlando degli svolgimenti della lirica affettiva, o a meglio dire dell'affetto nella poesia del primo secolo, ci si ferma a quel benedetto Jacopone da Todi, del quale tanti parlano ai dì nostri, e tanto pochi lo leggono e studiano con critica oculatissima. Egli fa un paragone fra la canzone alle Vergine del Petrarca e la *Lauda* di Jacopone *Maria, vergine bella*, e quella gli sembra a ragguaglio di questa « fredda e scolorita. » Siamo in piena analisi psicologica: « l'umanizzarsi dell'ascetismo » comincerebbe dunque da Jacopone, e Petrarca col suo idealismo darebbe un passo addietro. Ma a farla apposta, quella *Lauda* non è di Jacopone, ma di Leonardo Giustiniano quattrocentista: ed ecco capovolta tutta la teoria dell'A. sugli svolgimenti o, come le chiamano, le evoluzioni del sentimento e dell'arte. Se non che l'A. forse vide l'avvertenza che facemmo in proposito qui nella *Rassegna* (vol. III, pag. 369), e perciò in fondo al vol. aggiunse questa nota: « Mi piace di notare come i due versi adottati di Jacopone appartengano ad un suo canto di autenticità sospetta, ma che non pertanto potrebbe benissimo esser suo, se non per la forma troppo forbita, certo per il sentimento (p. 349). » Confessiamo che qui intendiamo poco, e che queste scappatoie non sono di nostro gusto; ma fors'anche sbaglieremo e ci rassegniamo a sentirci dar del pedante, per sì scrupoloso zelo dell'esattezza. Però, è ben chiaro che anche un minimo errore di fatto trae con sè conseguenze erronee. E non basta: chè poco più oltre si recano altri versi di altra *Lauda* di Jacopone, che si commentano a questo modo: « Ah, è fatta finalmente la pace fra il cielo e la terra: il mistico arco variopinto è apparso nel firmamento della poesia. Di questa sovrana conciliazione avrà a risentirsi tutto il pensiero, tutto il sentimento, tutta la lirica del trecento. La *Vita Nuova* ne è cenno, la *Commedia* splendore, il *Canzoniere* profumo. » Peccato che questo lirismo sia proprio scampato a causa di un piccolo errore di fatto! L'A. dice che questi versi ch'ei crede del Todertino, gli rammentano le pitture dell'Angelico: e qui non sbaglia davvero: perchè la *Lauda* invece di essere del sacro giullare dugentista è del beato Giovanni Dominici morto nel 1420.

Molti altri fatti simili a questo potremmo raggranellare nel libro del sig. Renier, ma non vogliamo andar troppo per le lunghe. Ci fermeremo invece un momento sulla parte IIª che tratta degli amori danteschi, e che è quella più curata dall'A. e dove più troviamo cose notevoli ed ingegnose. Ma in parecchie conclusioni dell'A. non possiamo convenire, sebbene riconosciamo che sia materia sempre

disputabile. Tuttavia diremo che non ci sembra che Dante intendesse parlare di un « amore razionale (p. 119) » chiamando Beatrice « donna della sua mente (p. 108) »: dappoichè il poeta scrisse queste parole quando Beatrice era morta, e l'immagine di lei, trasumanata, viveva nella memoria e nel cuore: *in cielo cogli angeli e in terra coll'anima* dell'Alighieri, com'è detto nel *Convito*. Il sig. Renier si ferma sulla parola *salute* trovandovi un significato « recondito (p. 136) »; mentre forse non ci è altro se non una specie di equivoco di significazione con *saluto*; equivoco del quale Dante doveva esser felicissimo, potendo così compenetrare i due sensi in un solo. Parrebbe anche che l'A. nostro desse un senso un po' diverso dal vero alle espressioni dantesche di *camera delle lagrime* e *cammino de'sospiri* (p. 138), laddove è evidente che il poeta intendeva di una stanza ove pianse, e di una via ove sospirò. La *donna pietosa*, di che è detto sul fine della *Vita Nuova* sembra all'A. esser nient'altro che la filosofia (p. 183-9); ma ciò ch'ei dice in difesa di questa interpretazione, del resto non nuova, non ci sembra ben saldo, e ci duole non poterci dilungare a dimostrarlo. Diremo soltanto che il sonetto di Dante a Cino non prova nulla, anche perchè evidentemente appartenente ad età abbastanza tarda, quando la *nave* della vita di Dante era già *lunge dal lido*. Le conclusioni poi dell'A. su Beatrice se non sono nuove, perchè ei ne riconosce l'esistenza reale e ammette l'amore del poeta per lei, non sono, a parer nostro, neanche ben chiare, dicendosi che l'amore del poeta fu un « amore affettivo » (p. 153); che non sappiamo che voglia significare. E avremmo dubitato non dovesse forse dire « effettivo » se altrove non vedessimo ripetuta (p. 157) la stessa locuzione.

Qua e là troviamo alcune proposizioni un po' avventate, che ci spiace siano uscite dalla penna dell'A. Nè il metodo psicologico, nè tanto meno lo storico potrebbero giustificare l'epiteto di « poco onesto » dato al Petrarca (p. 168), contro il quale si direbbe che il sig. Renier abbia qualche vecchio rancore, dacchè anche altrove accusa l'ingegno di lui di « superficialità » (p. 332); e per grazia poi, ce lo dice « fiacco, ma non cattivo (p. 334) ». Da questi giudizi dell'A. ventenne ci appelliamo a quelli di lui più provetto. Anche ci sembra un modo di argomentare assai arrischiato quello che si adopera a pag. 239 per rimutare la cronologia boccaccesca. Com'è possibile, dice l'A., se l'innamoramento del Boccaccio avvenne nel 41, che « in poco più d'un anno ei si cattivasse l'amicizia del marito della sua amante? » Ma chi sa dirci appunto quanto tempo ci voglia ad ingannare un povero marito?

Per quello ch'è della lingua e dello stile, ci duole dover dire che non furono troppo curati dall'A. Più che la scorrezione di certe parole e frasi, ci spiace quel fare indeterminato, a formole e sentenze ed oracoli sibillini, che invade sempre più il dominio della critica, e che se pel momento sorprende l'intelletto abbagliandolo, poi lo lascia nella perplessità e nel buio. L'A. ci dice che « il concetto trobadorico supera il concetto e il sentimento vergine dei siciliani (p. 24) »; che S. Francesco « era l'espressione di una tendenza anomala, molto più che una anomalia individuale (p. 50) »; che se « l'anima di Dante aveva rifuggito da qualunque specificazione della sua donna, l'anima del Boccaccio vi si cullava dentro ad occhi chiusi (p. 294) » ecc. A chi e a che giova scrivere a questo modo senza proprietà (non parliamo dell'eleganza) e senza chiarezza?

Parrà forse a taluno che col sig. Renier e col suo libro siamo stati troppo severi; ma noi crediamo che la critica debba servire a qualche cosa di ben diverso di ciò che da molti s'intende e si usa. Abbiamo qui un giovane pieno di ardore e di bramosia, ricco di studi e d'ingegno, ma a parer nostro, alquanto sviato dal retto cammino. Vorremmo

riconquistarlo ai buoni metodi, e porlo in grado di giovare agli studi critici, pei quali mostra vera vocazione; e se la voce nostra potesse sul primo riuscirgli per soverchia asprezza molesta, si rammenti la sentenza dantesca, alla quale si conforma interamente il proposito nostro nel dettare questo giudizio sul suo libro.

SCIENZE SOCIALI.

T. E. CLIFFE LESLIE, *Essays in political and moral philosophy*. Dublin (Hodges), 1879, 1 vol. in-8° (di pag. ix, 483).

Con ottimo divisamento i moderatori del Collegio della Trinità in Dublin riunirono in un elegante volume una trentina di memorie filosofiche, storiche, economiche e politiche, pubblicate nell'ultimo ventennio in parecchie Riviste, dal dottor T. E. Cliffe Leslie, che era già noto come autore di un interessantissimo libro sulla *Quistione rurale in Inghilterra e nel continente*, e come promotore indefesso delle *ri-forme finanziarie*, ma che negli ultimi anni si è acquistata una posizione eminente tra gli economisti della Gran Bretagna, non solo quale scrittore elegante ed efficace, ma più ancora perchè è il più illustre tra i campioni inglesi della *scuola storica* di Roscher e di Knies.

E sono appunto i suoi *Saggi economici* che, anche nel volume che abbiamo sott'occhio, meritano speciale encomio e considerazione, sia pel loro numero, sia per la loro importanza, sia per la varietà degli argomenti che vi sono trattati. Alcuni di questi saggi hanno un carattere biografico, e danno brevi ma interessanti notizie del Mill, del Cairnes, del Bagehot, troppo presto rapiti alla scienza. Altri sono invece di natura critica e rendono conto di opere interessanti, sia del medesimo Cairnes da cui l'autore dissente in molti punti, sia del Roscher di cui ammira la dottrina, sia del Maine di cui si professa scolaro, sia del Laveleye col quale ha in molta parte comuni le tendenze e l'indirizzo. Altri saggi finalmente, in numero ancor maggiore, o trattano di quistioni speciali, come quelle dei *salari*, della *incidenza delle imposte*, della *moneta* e dei *metalli preziosi*, e ciò con corredo di fatti e di osservazioni pregevolissime ed in parte originali, oppure discutono, talora in forma dogmatica e tal'altra in forma polemica, le quistioni preliminari concernenti il *metodo* nell'economia politica, considerata specialmente nelle sue attinenze colla *storia*, colla *statistica* e con quella *sociologia* di là da venire, nella quale si trova, secondo alcuni la chiave dei futuri progressi, e secondo altri la tomba della scienza secolare di Smith.

Il nostro autore si schiera tra quelli, e fino ad un certo punto con piena ragione, che vogliono fatta una parte più larga al metodo storico-statistico, nelle investigazioni economiche, e conviene quindi con altri scrittori suoi connazionali (tra cui si distingue particolarmente l'Ingram), i quali muovono acerrimi, e secondo noi non sempre fondati, rimproveri all'indirizzo di quella che chiamano l'*antica scuola* e che ebbe nel Ricardo, nel Senior, nell'Hermann, nel Thünen, nel Mill, nel Cairnes, ed ha tuttora nel Fawcett ed in altri i suoi più distinti rappresentanti.

Se non che è da avvertire che, pur consentendo in molti punti coll'Ingram ed in molti altri colle teorie professate dalla *nuova scuola tedesca*, il Cliffe Leslie non divide col primo la sua grande ammirazione pel Comto e pei *positivisti*, ed è poi ben lontano dall'accettare quelle dottrine non sempre ben accertate e talvolta pericolose a cui arrivano i più radicali tra i seguaci alquanto indisordinati del così detto *socialismo cattedratico*.

Tributiamo tanto più volentieri questa lode ben meritata di originalità e di temperanza al Cliffe Leslie, in quanto che noi stessi, che siamo pure avversari decisi di quegli economisti capitanati dal Bastiat, i quali eressero sulla base di un

fallace ottimismo il dogma indiscutibile del *lasciar fare*, scambiando i principii assoluti della *scienza* coi criteri mutabili dell'*arte*, siamo d'altra parte discepoli altrettanto umili quanto convinti di quella vecchia falange d'uomini competenti che, colla potenza del loro raziocinio e l'acume delle loro osservazioni, hanno radunato un patrimonio ricchissimo di dottrine sullo *scambio*, il *valore*, la *rendita*, le *monete*, il *credito*, il *salario*, il *profitto*, l'*imposta*. Che se tali dottrine non sono, a creder nostro, del tutto inappuntabili, offrono però agli ulteriori progressi della scienza economica un punto di partenza, che non sarebbe prudente abbandonare per la semplice aspettativa di future conquiste del pensiero umano, di cui non è lecito apprezzare fin d'ora nè la realtà nè la importanza.

MATEMATICA.

S. SCICHLONE, *Elementi di meccanica*, ad uso dei Licei e degli Istituti Tecnici. — Palermo, Sandron, 1879.

Se gravi son sempre le difficoltà che si incontrano nello scrivere un buon libro di testo per le scuole, gravissime son poi quelle da superarsi nel compilare un manuale elementare di meccanica, in quanto che questa scienza richieda per esser completamente trattata la cognizione delle più alte parti delle matematiche. Il prof. Scichilone ha voluto complicare ancora la cosa, scrivendo un libro contemporaneamente ad uso dei licei e degli istituti tecnici, il che non ci sembra opportuno, perchè non solo è troppo differente la estensione delle cognizioni che si può supporre nei giovani appartenenti a queste due scuole, ma è anche diverso l'indirizzo, che in esse si deve seguire nell'insegnamento delle matematiche. Un libro di meccanica che debba servire insieme agli studenti dei licei e degli istituti tecnici, corre rischio di somigliare ai calzoni di quel nctaro, di cui parla il Giusti in una sua lettera, che per corti eran lunghi e per lunghi eran corti.

Siccome l'A. ammette come noto il concetto di considerare come rettilineo un arco infinitamente piccolo, e quello di tangente a una curva qualunque (concetti non familiari ai giovani che studiano l'*Euclide*), sembrerebbe che egli si indirizzasse di preferenza agli alunni degli istituti tecnici. Ma allora alcune parti meriterebbero uno svolgimento maggiore: così, per esempio, nel capitolo 27 sui centri di gravità abbiamo cercato invano il centro di gravità dell'arco e settore circolare, che pure si possono esporre in modo affatto elementare; e nel capitolo 22, alla riduzione di un sistema di forze a una forza e una coppia bisognava aggiungere quella speciale riduzione (*forma canonica*), in cui la coppia è in un piano perpendicolare alla direzione della forza; anche la importante riduzione del sistema a due forze non situate nello stesso piano si sarebbe potuta introdurre coll'aggiunta di poche parole. Non avremmo poi voluto veder mancante la definizione del Momento d'Inerzia, definizione elementare per sè, e che si può, volendo, dedurre da quella della forza viva: o partendo dal principio delle forze vive, l'A. avrebbe potuto dare una dimostrazione elementare della durata di oscillazione del pendolo composto, evitando così di presentare come teoria del pendolo composto una mescolanza di proposizioni enunciate senza dimostrazione e di risultati sperimentali, che lascia assai a desiderare.

I più gravi appunti si devono fare alla parte del libro che riguarda il *Lavoro*. Dell'equivalenza fra forza viva e lavoro l'A. si sbriga in due parole, mentre tace affatto (il che è molto singolare in un professore di fisica) delle altre trasformazioni dell'energia, fino di quella della forza viva in energia calorifica. E siamo poi stati molto sorpresi di ritrovare a pagina 108 il famoso detto di Archimede:

Datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo, che sembra fare il giro dei libri di meccanica coll'unico scopo di rendere oscuro nella mente dei giovani il concetto della trasformazione del lavoro, attribuendo alle macchine un'attitudine misteriosa di fornir qualche cosa di più di quello che ricevono dalla sorgente motrice. Pazienza ancora se si dicesse: *Datemi un punto di appoggio e vi terrò il mondo in equilibrio*, quantunque in questo caso tutto lo sforzo sarebbe sopportato dal punto di appoggio, e non già da Archimede: si vuole addirittura che il povero Archimede *sollevi* il mondo, spendendo la propria energia muscolare a compire questo immane lavoro. Ora ammettendo che un uomo, agendo su una manovella, produca un lavoro di 172,800 chilogrammetri al giorno, e calcolando che la densità media della terra sia cinque volte e mezzo quella dell'acqua, si trova che per sollevare un peso eguale a quello della terra all'altezza di un millimetro occorrerebbero più di *novecento mila milioni* di secoli: talchè se Archimede vivesse ancora, ed avesse lavorato senza interruzione per i venti secoli, che son trascorsi dopo la sua morte, non sarebbe riuscito a sollevare la terra della *quarantacinquemillesima parte di un milionesimo di millimetro*.

Non è poi assolutamente permesso di dire che nelle macchine il lavoro motore è eguale al lavoro resistente (p. 128); anche intendendo che nel lavoro resistente sieno comprese le resistenze passive, bisogna, perchè quest'eguaglianza abbia luogo, che il moto della macchina sia uniforme; come spiegherebbe per esempio l'A. ai suoi allievi lo scopo e l'utilità dei volanti nelle macchine a vapore, se lavoro motore e lavoro resistente fossero sempre eguali?

È pure inesatta la definizione di forza centripeta e forza centrifuga, sul quale argomento sarebbe tanto importante (ed è sì raro) che i giovani avessero idee giuste. La definizione di *Massa* lascia qualche cosa a desiderare e non andrebbe poi relegata in una nota (p. 6). Le macchine semplici e composte son trattate nel modo tradizionale, mentre l'A. si sarebbe potuto giovare in parte delle ingegnose osservazioni di Reuleaux (*Cinematica teorica*, tradotta dal prof. G. Colombo). Le leggi della resistenza dei mezzi e dell'attrito sono enunciate troppo assolutamente, mentre son leggi sperimentali, approssimate e molto messe in dubbio dagli ultimi studi. In tutto il libro è da desiderarsi un maggior rigore di linguaggio scientifico: per esempio, non è affatto vero che una coppia faccia ruotare il suo piano intorno al punto di mezzo della retta, che congiunge i punti di applicazione delle sue forze (p. 47).

I capitoli, nei quali abbiamo trovato meno appunti da fare, sono quelli sulla composizione delle forze e sul pendolo semplice. L'edizione è nitida, e le figure piuttosto ben disegnate. Una copiosa raccolta di problemi termina il libro.

NOTIZIE.

— L'editore G. Barbera di Firenze pubblicherà alla metà del corrente luglio un lavoro autobiografico del senatore conte Giovanni Arivabene, intitolato: *Memorie della mia vita* (1795-1859); contemporaneamente vedrà la luce un nuovo libro del dottor Samuele Smiles tradotto dalla signora Costanza Giglioli intitolato: *Giorgio Moore, Negoziante e Filantropo*.

ERRATA-CORRIGE

Nel n. 79, pag. 11, colonna 1^a, linea 8, invece di: *Ree Aquitaniae* leggesi: *Ree Aquilonis*.

A pag. 17, col. 2^a, linea 59, invece di: *mane* leggesi: *moree*.

A pag. 20, col. 1^a, linea 43, invece di: *Catanzaro* leggesi: *Cataltiano*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

Pall Mall Budget (4 luglio). Una corrispondenza da Roma contiene una vivace descrizione della festa che si celebra la notte di San Giovanni sulla piazza di San Giovanni Laterano.

The Athenaeum (5 luglio). Accenna alle ricerche del Tacchini sulla superficie del sole, e ne è molto soddisfatto. Il dotto Professore trova il Minimum dell'attività solare in relazione colle macchie e protuberanze del Sole.

The Academy (5 luglio). M. Creighton rende conto di un libro di J. Theodore Bent, *A freak of Freedom: or, The Republic of San Marino*, che egli crede debba leggersi con piacere da chi s'interessa nella Storia italiana.

II. — Periodici Francesi.

L'Art (giugno). Victor Coresole fa uno studio sulle reliquie di Portenone.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (5 luglio). Paul Heyse parla di Vittorio Imbriani e dei suoi scritti, fra i quali giudica i migliori quelli che appartengono alla Poesia popolare. Egli dà la traduzione di due sue poesie tratte dalle liriche pubblicate nel 1874 sotto il titolo: *Esercizi di prosodia*.

— P. Foerster, in un articolo sulla Spagna e il Portogallo parlando della Spagna del De Amicis e delle *Note di viaggio in Francia e Spagna* del conte Bettoni, mette a confronto 7 diversi punti di vista dei due viaggiatori, e mentre è largo di lodi per De Amicis, dice che il Bettoni non porta nei suoi apprezzamenti quella serenità e imparzialità di giudizio che fa duopo per intendere veramente un paese straniero. Esamina pure il libro del De Foresta: *La Spagna da Arno a Malaga* e ne loda l'assenatezza dei giudizi e delle osservazioni; lo accusa però di molti errori storici.

Zeitschrift für bildende Kunst (giugno). Paul Schönfeld descrive il Museo Correr di Venezia.

— Joseph Wastler parla del modo nel quale lo stile dorico fu adoperato nel Rinascimento.

— Heinrich von Geymüller discorre dei monumenti di Carpi.

Zeitschrift für romanische Philologie (vol. III, fasc. I). Reinhold Köhler parla delle fonti della *fabula del pietello da l'agiata* pubblicata da C. Arlia.

— E Stengel giudica i *Saggi di critica letteraria* del Canello, utili per combattere dei pregiudizi, benchè non siano sempre profondi.

— Il medesimo dice che il saggio di Giosuè Carducci sulle *Rime di Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi*, è un lavoro importante e di molta sagacia, ma non approva l'ordine cronologico delle Rime stabilito dall'autore.

— Felix Liebrecht loda il metodo e l'esattezza della biografia di *Giulio Cesare Croce* scritta da Olindo Guerrini.

— Il medesimo rileva il valore del libro: *Credenze ed usi popolari siciliani* raccolti da Raffaele Castelli.

Jenaer Literaturzeitung (5 luglio). Wilhelm Bernhardt parla con lode del libro di Querner intitolato *La dominazione piemontese in Sicilia*, Bern (Haller) 1879.

— Karl Witte rende conto distesamente dell'edizione degli scritti latini di Dante pubblicata dal Giuliani, alla quale attribuisce gran merito per la spiegazione delle materie: però non è sempre d'accordo coll'autore quanto alla ricostituzione del testo e ad altre questioni.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — LUGLIO 1879.

Un articolo anonimo sotto il titolo: *Le memorie nella moderna letteratura russa*, si propone di contribuire, colla scelta di scritti contemporanei, a determinare i caratteri della generazione russa immediatamente precedente all'attuale, perocchè non sia possibile farsi una giusta idea dell'indole e dei costumi russi senza conoscere le condizioni che prevalevano in quella vasta monarchia ancora poche generazioni addietro, e che hanno avuto un'influenza decisiva sullo svolgimento della generazione presente. E cominciando dagli impiegati, osserva l'A. come in Russia nei tempi andati bastasse, per divenire governatore di una provincia, aver comandato un reggimento ed in questo ufficio avere attirato in un modo o nell'altro l'attenzione dello Czar. Ed anche attualmente dei 64 governatori delle provincie russo più di 20 sono militari, e fra i rimanenti consiglieri di Stato e consiglieri intimi se ne tro-

vano moltissimi che soltanto negli anni maturi sono passati dalle « file » nel servizio civile. Come dei posti di governatori, così avviene di quelli di ministri, e di altri alti impieghi. A questo sistema di trasfondo e militari negli impieghi civili, e alla intolleranza di ogni contraddizione che è propria di costoro, si attribuiscono in massima parte certi antichi difetti dell'amministrazione russa, e specialmente l'abitudine dell'arbitrio, la violazione delle forme legali, e l'offesa ai diritti garantiti agli stati e alle provincie. L'attuale governo non si è ancora risoluto a abbandonare questo sistema, parte perchè il numero degli impiegati educati scientificamente è scarso, ma soprattutto perchè la generazione che ora governa è cresciuta fra abitudini e tradizioni, il cui potere ancora non può esser vinto, e secondo le quali è un attributo indispensabile dell'assolutismo il diritto nel Sovrano di impiegare a suo talento le persone che gli sono note favorevolmente. Per mostrare in qual modo si procedeva sotto il passato governo nella scelta dei governatori, vien riferito il racconto che fa nelle sue memorie il general maggiore Shirkowitsch della propria nomina al governo di Simbirsk, ottenuta per raccomandazione di un protettore potente. Fra altre cose egli narra che presentatosi al Consigliere intimo Semjakin, direttore della polizia esecutiva, per ricevere le istruzioni relative al suo nuovo impiego, il Semjakin gli disse che due cose importavano soprattutto: il provvedersi di un uniforme di gala per presentarsi a S. M., e la pronta esecuzione di un ordine imperiale, secondo il quale i contadini demaniali del detto governo dovevano essere fatti contadini dell'amministrazione dell'appannaggio. Ma Shirkowitsch ignora affatto ciò che sieno i contadini del demanio e i contadini dell'appannaggio; frattanto però si procura l'uniforme di gala, è ricevuto da S. M., che s'informa dei suoi antecedenti militari, e dopo un'infinità di visite ai suoi superiori, dai quali cerca avere istruzioni intorno alla sua missione, è costretto a partire per suo governo senza aver potuto capire quale differenza passi fra contadini demaniali e contadini dell'appannaggio. Tutto ciò è raccontato come cosa naturalissima e senza l'ombra della meraviglia, poichè in Russia tutti sanno che non si pratica altrimenti nella scelta degli alti impiegati, e che essa dipende sempre per regola dalle influenze di società, e dalla volontà personale, assoluta dell'imperatore. Qui l'A., prendendo a discorrere dei capi del moderno radicalismo russo, osserva che in massima parte appartengono all'alta nobiltà, e sono cresciuti in mezzo alle tradizioni dell'antico regime; molti dei loro contemporanei non fanno mistero della loro propensione al sistema della servitù. Il grosso di questa generazione oscilla fra il vecchio tempo ed il nuovo e congiunge ad avventizie aspirazioni di carattere liberale avanzato ed anche radicale, abitudini e tendenze proprie di superbi aristocratici o di uomini dediti alla violenza ed al piacere. I medesimi difetti che vengono rimproverati agli uomini di Stato e ai nobili russi dell'*ancien régime* si possono facilmente riscontrare nei seguaci del moderno radicalismo russo: le due categorie escono dalla stessa scuola, sono frutti cresciuti sullo stesso albero, che si distinguono più dal guscio che dalla polpa. Qui l'A. passa in rivista gli scritti che dipingono più al vivo la società sotto i cui auspicii è sorta l'attuale generazione della nobiltà russa, e fra gli altri fa più speciale menzione della commedia del Gribojedow: *L'intelletto genera affanno*, dell'autobiografia di Alessandro Herzen, e delle memorie di Tatjana Passetk parente di esso. Da queste ultime egli riproduce notizia curiosissime riguardanti la educazione e il carattere di Alessandro Herzen, che era figlio illegittimo di un gran signore dell'aristocrazia. Quest'uomo, dotato delle più nobili qualità di mente, e di cuore, pure non avea potuto sottrarsi alla malattia ereditaria dell'alta società russa, e agli effetti della educazione che questa riceve, cioè: la mancanza di energia, di capacità a concentrarsi e di serietà morale, soprattutto poi la schietta tendenza slava al piacere, congiunta alla indolenza. Herzen, il suo amico Ogarow, Gramowski lo storico, Belinski il celebre critico, sprecavano la maggior parte del loro tempo in vane discussioni, in divertimenti di società, e nel giuoco delle carte. Tali erano gli uomini più eminenti di quell'epoca e che hanno esercitato sulla successiva generazione una influenza che dura tuttavia. Occorre spiegare perchè i propagatori della riforma non sanno uscire da incurabili contraddizioni e da colpevoli fanciullaggini? I figli non potevano andare oltre alla negazione di quello che esiste, poichè essi sono incapaci quanto i loro padri di un lavoro produttivo, e di un uso energico dello loro forze; come loro, essi operarono non per principii, ma per impulso del momento e per capriccio; perchè furono abituati a fare del voto del proprio cuore la suprema legge di se stessi e degli altri.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, July 5, 1879.

Table of Contents. — Fitzpatrick's Life of Charles Lever, by the Rev. Dr. Littledale. — Bent's Freak of Freedom, by the Rev. M. Creighton. — Recent Works on Molière, by A. Lang. — Davidson on some Ancient Documents relating to Crediton Minster, by the late R. J. King. — Mrs. Hutchinson's In Tents in the Transvaal, by W. Wickham. — New Novels, by the Rev. E. Purcell. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — The Grey Library at Cape Town. — The Portuguese African Expedition. — Selected Books. — Correspondence: Shakspeare and the Bible, by J. B. Selkirk; The Corpus Missal, by Prof. J. Dowden; « The Four Gardens », by Prof. J. O. Westwood. — Appointments for Next Week. — Kielhorn's Edition of Patangali, by Prof. F. Max Müller. — Current Scientific Literature. — The Recent Eruption of Etna, by G. F. Rodwell. — Science Notes. — Meetings of Societies. — Castellani's Report on the Goldsmith's Work and Jewellery in the Paris Exhibition, by R. S. Poole. — Art Books. — The Exhibition of Works in Black and White, and Pictures by J. de Nittis, by J. Comyns Carr. — The Late Mrs. Christison, by S. R. Townsken Mayer. — Art Sales. — Dickens's Life of Charles James Mathews, by Dutton Cook. — New Theoretical Works, by Ebengzer Prout. — Music Notes.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 27 (5 Juli 1879).

Inhalt. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt*, vom Kosmopolit. — *Deutschland und das Ausland*. Ueber den Einfluss der deutschen Literatur auf Frankreich, I. — *England*. Die Armen London's, von Leopold Katscher. — *Italien*. Zwei Gedichte Vittorio Imbriani's, von Paul Heyse. — *Spanien und Portugal*. Neues aus und über Spanien und Portugal I, von P. Förster. — *Kleine Rundschau*. Finnoga saga hins ramma. — Benjamin Disraeli. — Zig-Zags in Bulgarien. — H. Pallu, La vérité sur les tours. — Die englische Reformation. — *Polnische Bibliographie*.

DIE NEUE GESELLSCHAFT, monattschrift für social-wissenschaft. Zweiter jahrgang. Zehnte heft. 1878-1879. Zürich Verlag der Neuen Gesellschaft. 1879.

Inhalt. — Professor Reuleaux und Karl Marx von H. W. Fabian. — Die vier schlechten Staatsverfassungen von Plato von C. Lübeck. — Zur Philosophie des Parteiwesens von Dr. Leonhard Freund, III. — Die Wissenschaft und die Gesellschaft von Arthur Cornette. Uebersetzt von G. (Fortsetzung). — Mittheilungen der Redaction.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 78, vol. 3^a (29 giugno 1879).

L'Amministrazione pubblica e il parlamentarismo. — L'Abolizione del macinato e le finanze. — Le Facoltà filosofiche in Austria. — Corrispondenza da Londra. — Il Parlamento. — La Settimana. — La Giostra dei tori nel mausoleo di Augusto sul finire del secolo XVIII (A. Bertolotti). — Scoperte Archeologiche in Roma. La Roma quadrata (E. de Ruggiero). — Un Libro sulla Pellaagra. — La Controversia fra Haackel e Virchow. — La Rotta del Po. Lettera ai Direttori (Y.). — I Papi e il nepotismo. Lettera ai Direttori (M. F.). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Fortunato De Muttio*, Parini, Le Odi, con commenti e un discorso preliminare storico-letterario. — *Francesco Frigeri*, L'Io, Principii della Nuova Epopea Italiana. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Americane.

Sommario del n. 79, vol. 3^a (6 luglio 1879).

Il Voto della Camera e il Macinato. — I Protendenti. — La Riforma delle circoscrizioni giudiziario. — Il Parlamento. — La Settimana. — Beltramo dal Bornio (G. M.). — Corrispondenza letteraria da Londra (H. Z.).

— Economia pubblica. — Granturo e Pellaagra. Lettera ai Direttori (Alberto Dalladio). — Gli Appalti dell'Amministrazione pubblica. Lettera ai Direttori (C. L.). — Bibliografia: Storia. *Codex diplomaticus Cavenis*, tomus quintus. — Educazione. *Gustano Negri*, La religione o la morale nell'insegnamento. — Scienze Sociali. *Pietro Ellero*, La tirannide borghese. — Dr. G. Mayr, La statistica o la vita sociale, versione dal tedesco con introduzione storica ec. del Dr. G. B. Salvioni. — Diario Mensile. — Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CIELO DAL CAMO, a proposito di una recente pubblicazione, osservazione d'un dilettante (Adolfo Borgognoni). Firenze, tip. di G. Barbèra, 1879.

DI ALCUNE NOTIZIE riguardanti gli organi genitali femminei esterni nell'uomo e negli animali, nota del dottor P. Riccardi. Modena, tip. G. T. Vincenzi e Nepoti, 1879.

FILOLOGIA E LETTERATURA SICILIANA, nuovi studi di Vincenzo di Giovanni. Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1879.

GARIBALDI L'INGRATO, compilazione funebre per G. e... Gio... Gi... (terza edizione). Firenze, G. B. Giachetti editore, 1879.

GOSCIALINO, per Arminio Wurmbrand. Firenze, coi tipi dell'Arte della stampa, 1879.

IL SISTEMA DELL'ECONOMIA POLITICA, per Lorenzo De Stein, recato in italiano da F. Lambertenghi. Verona, libreria H. F. Münster, 1879.

L'ASSOMMUÀR, traduzione in lingua italiana parlata, dei professori Petrocchi e Standaert. Milano, G. Paravia e C. editori, 1879.

LA COLONIA FELICE, utopia lirica di Carlo Dossi. Roma, stab. tip. italiano diretto da L. Perelli. Milano, ditta libreria di Natale Battezzati, 1879.

LES PEUPLADES DE LA SÉNÉGAMBIE. Histoire, Ethnographie, Mœurs et Coutumes, Légendes, etc., par L. J. B. Béranger-Ferand. Paris, Ernest Leroux éditeur, 28, rue Bonaparte, 1879.

MANUEL DE LA LANGUE CHIKIPE, ou albanaise grammaire-chrestomathie-vocabulaire, par Auguste Dozon, consul de France. Paris, Ernest Leroux éditeur, 28, rue Bonaparte, 1878.

NUOVI DOCUMENTI INEDITI DEL PROCESSO DI GALILEO GALILEI, illustrato dal dottor Arturo Wolynski. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1878.

PARVULA, versi campagnuoli di Venceslao Baravelli (a beneficio degli inondati). Faenza, tipografia di Pietro Conti, 1879.

PER LA MORTE DI EUGENIO NAPOLEONE, Ode di Giosuè Carducci. Bologna, presso N. Zanichelli, 1879.

PREMIER ESSAI SUR LA GENÈSE DU LANGAGE et le mystère antique, par P. L. F. Philastre. Paris, Ernest Leroux éditeur, rue Bonaparte, 1879.

STORIA LETTERARIA DELL'ANTICO TESTAMENTO. Libri quattro, di Alberto Reek, prof. di teologia nella scuola valdese. Poggibonsi, tip. Cappelli, 1879.

VITTORINO DA FELTRE, compilato da Vincenzo de Castro. Milano, tip. Francesco Pagnoni, 1879.